Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
8541
BRAIDENSE
MILANO

V. m

ALBESINDA

TRAGEDIA

Del Signor

BERNARDIN CAMPELLI

All'Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

IL SIG. PRINCIPE

CESI.

IN VENETIA, M DC XXIII.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

Apresso
Cristoff.o Tomasini

ALL'ILLVSTRISSIMO
& Eccellentiſſio Signore.
IL SIGNOR PRINCIPE
C E S I.

QVeſta Tragedia, come parto della mia mente perpetua Ancella di V. E. era ben'à lei douuta per legitimo titolo di vero dominio. Per tanto hora glie la conſegno, confidando, che ſarà con lieta fronte riceuuta, eſſendo proprio de gl'animi grandi riceuer con la medeſima prontezza, e corteſia le coſe picciole, con la quale donano le grandi. Con che humilmente inchinandomele, da N. S. le prego ogni bene. Di V. E.

Deuotiſſimo Ser.

Bernardino Campelli.

Argomento.

NEL giorno, che'l Popolo Longobardo conquistò con l'Vmbria soggiogata la Città di Spoleti sua metropoli, Alboino Re occupato in ridur la Prouincia sotto forma di Ducato, & in costituire il nuouo Duca nella già detta Città, tralasciò vn antico sacrificio, ch'ogni quart'Anno in quel giorno solean fare i Longobardi à lor Dei dell'Inferno, per inganno del quale essendosi incontanente veduti alcuni prodigij, furono mossi que'popoli da vana religione ad inuestigare alcun modo da placar l'Inferno adirato per lo già detto mancamento, fin che da gl'oracoli loro hebbero risposta, ch'in vece del tralasciato sacrificio nel medesimo giorno ogni quarto anno douessero sacrificare à gli Dei dell'Inferno vn lor giouane nella Città, per cui l'antico sacrificio era stato lasciato. Onde, tornato il tristo giorno, Clefone Re, ch'ad Alboino succedette, giunto con l'essercito à Spoleti, fa dar le sorti per chi debba esser sacrificato, e tocca il caso à Rodoaldo figliuolo del Duca, di cui essendo grauemente innamorata Albesinda figlia di Alboino, e della famosa Rosmonda, si dispone di liberarlo, e perciò fare vccide co'l veleno Arico figlio del Re, nella cui persona risedea il Sacerdotio di cosìfatto sacrificio, il quale per questa morte riman sospeso, fin che essendo risposto da Sacerdoti, esser mẽte de gli Dei, che Rodoaldo muoia per mano dell'homicida di Arico, mentre il Re vuol rendersi certo, che questo homicida fosse il Duca padre del giouane, che douea morire, con assai commoda Peripetia si discuopre, ch'Albesinda, e non altri della morte d'Arico era rea, la qual perciò indotta con frode ad vccider l'amato Rodoaldo, presa di questa frode graue vendetta sopra Clefone, miseramente alfine se medesima vccide.

Caso, di cui parte si caua dall'Historia del Sigonio al primo de Regno Italiæ, come gl'errori d'Albesinda, e la morte di Clefone, e parte si ha da alcuni manuscritti sopra i Principij del Ducato della nostra Patria di Spoleti.

INTERLOCVTORI.

Italia

Albesinda.

Nutrice.

Choro.

Il Segretario.

Choro di Sacerdoti.

Grimoaldo capo de i Sacerdoti.

Clefone Re de i Longobardi.

Arico figlio.

Rodoaldo.

Il Duca di Spoleti.

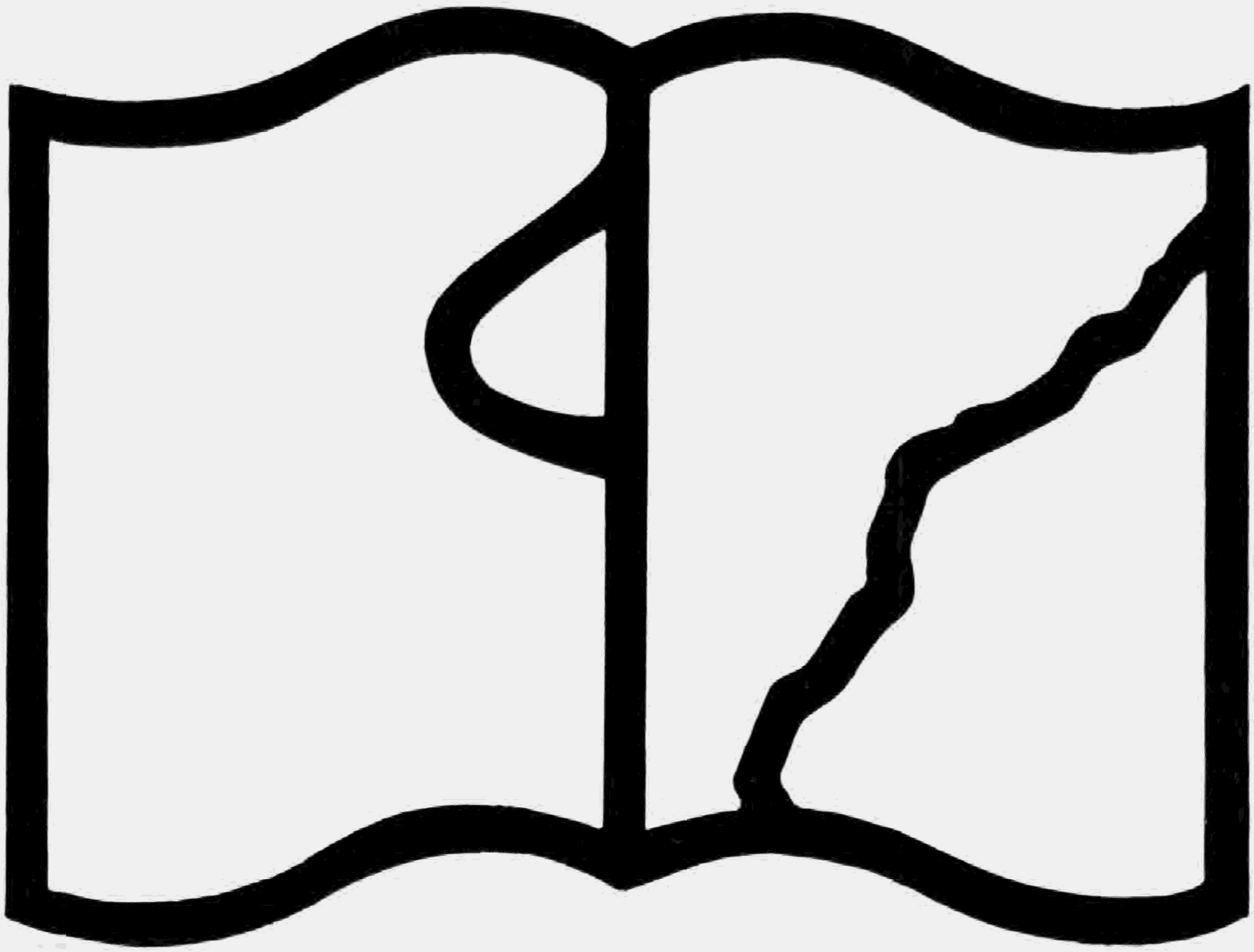
Seruo.

Nuntio.

ATTO I.

Italia.

LA Regina de i Popoli; e del mondo
Dominatrice altera, e de i più grandi,
E più famosi Heroi madre feconda,
Di Virtute, e d'Honor Terra nutrice
Italia io sono, anzi più tosto, fui.
Ch'hor bersaglio di Barbari furori,
E de l'ira del Ciel, fatta à me stessa
Ne le ruine mie Tomba funesta
Mez'estinta ne giaccio.
E pur riconosciuta
Al generoso aspetto esser dourei,
Benche di cento, e cento
Città superbe la Regal Corona,
Che già mi cinse l'honorato crine,
Hor di barbaro popolo straniero,
Cadutami di testa, orni la fronte.
Ecco i Campi distrutti; i campi vn tempo
Cosi felici, che cedeano à pena
A i campi fortunati, oue disciolte
Dal lor carco mortal l'Alme ben nate
Godon soaue primauera eterna.
Ecco l'alte Cittadi
Già del mondo Terror, già domatrici
Di popoli, e di Regni. Eccelse, e gonfie
Per mille Torri, che l'altere fronti
Ergean superbe, e minacciose al Cielo,
Hora si vili, e basse, e parte al suolo
Humilmente prostrate, e parte rese
D'empi Tiranni tributarie, e serue.
Ben Tu, cara Città, con cui ragiono,
De la misera Italia
Primogenita figlia, e de gli antichi
Vmbri Donna regal, ben tu mi puoi



Testo Deteriorato

ISO 7000

Far di ciò fè. Tu, che da gl'empi Gothi
Non è lunga stagion distrutta, & arsa,
Già non men, che la misera Aquileia
Ne le ceneri tue sepolta, al mondo
L'honorate reliquie, e venerande
Hor mostraresti à pena; E l'alte mura
De la gran Roma già riparo, e scudo
Si giacerian miseramente ascose
Da sterpi herbosi, e da pungenti pruni,
De le miserie tue pouero ammanto,
Se la tua nobiltà non ti leuaua
Di miseria, e di morte ma, che parlo?
Troppo, troppo felice
Fora stata la morte,
E la miseria, e la caduta tua,
Se più non risorgeui.
Cadesti, ahi lassa, fortunato Tempio
Di vera fe, cadesti
Per la libertà tua, per la tua fede,
E pria, che serua, e da tua fè lontana,
Cader si vide il Mondo
Generosa caduta; ma sorgesti
Per diuentare Ancella
Del Longobardo popolo, e ministra
Del più nefando sacrificio, e crudo,
Che la rabbia infernal gia mai chiedesse
Da scelerata man de i suoi Ministri.
De la tua fellonia ben degno effetto
Hor godi pur, Narsete, ahi, che non puoi
Oprar, cieco furor d'ira mal nata?
Tanto puoi, quanto vuoi, ma che non vuoi?
Tu dal sepolto carcere d'Abisso
A stimolar del poco saggio Eunuco
L'animo pria viril nel Mondo vscito,
Con la tartarea inestinguibil face,
E dal mio funeral forse rapita
Il suo petto accendendo,
E me accendesti, e ne l'incendio mio

Il suo nome oscurasti, e la sua fama.
Ahi, chi superbo, e altero
Ne l'alterezza sua troppo si fida,
E ne' successi lieti
Di prospera fortuna; e ne l'altezza
Fugitiua de Regni, e'n su la cima
Di caduca potenza il Ciel non teme,
Il mio stato riguardi,
Qual fu già, qual'hor sia.
Io, che de Regi vn Tempo
Sedei Regina, e'l poderoso scettro
Tenni del Mondo; io, che frenai souente
Barbarico furore, e de Tiranni,
E de Popoli ingiusti à me rebelli
L'orgoglio oppressi, e le superbe Teste
Co'l glorioso piè spesso calcai,
E, che nel grand'impero, à cui fu meta
Quella, ch'è meta al giorno
Sola regnai, Da si sublime altezza,
Quando meno il credea, caddi repente.
Ma, che passato mal, lassa, ramento?
Che più tosto non piango
La ruina presente, e'l mal, ch'hor veggio?
Il Longobardo indomito, e feroce
Già scorre il tutto, e già co'l ferro insano
L'alta Roma minaccia; e in tanto l'empio
Suo Re co i primi, in questa
Suenturata Cittade hoggi prepara
Con sacrilega pompa, e scelerata
Reiterare il sacrificio crudo,
E sozzamente i profanati Altari
D'human sangue ritingere. E potrai,
Fedel Città, di nuouo
Rimirar lo spettacolo funesto?
E questo suolo, in cui
Di fortissimi Heroi del Ciel Campioni
Già corse il sangue sacro,
Hoggi vedrassi d'essecrando, & empio

Sangue farsi vermiglio? ah non fia mai,
Che d'oltraggio si fatto inuendicata,
Cara Città, rimanga,
Ben' io saprò, se'l generoso ardire
In me non manca, ò figlia,
Te vendicare, è me, gran cose volge
Il mio pensier, gran cose
Veder farotti. In questa
Razza peruersa mostri
Ciò che può mio furor. Farò, che resti
L'empia regia distrutta, I Regi vccisi,
E nel lor sangue horribilmente auuolti;
Nel più profondo, e tenebroso cerchio
Hor n'andrò de l'abisso; e l'empia Aletto,
E'l furor disperato vscir faronne,
Et io furia nouella
Viè più cruda d'ogn'altra, e più spietata
D'ogni furor sarò con loro, e tale
Incendio porterò nel crudo Albergo,
Ch'estinguersi non posa in altro mai,
Che nel lor sangue. Hor noti
L'infausta Regia in quello, horcadan gl'empi.
E di Rosmonda il dispietato caso
Hor si rinoui; è la seconda volta
Conuerso in lor medesmi,
Da lor medesmi vscito
De i Longobardi Regi il duolo insano,
Di Tragiche querele il Mondo assordi.

Albesinda, Nutrice.

ROtte già l'ombre da l'accesa face
Del maggior lume il tenebroso volto
Con dubbio piè de le Tartaree grotte
Pur hor la notte ascose,
Dubbia, se pur douea
Dar loco à di si misero, e funesto,
E non men dubbio il giorno

E ritor-

E ritornato à dar la luce al mondo.
Mira colà, che'l matutino raggio
Fuor di squallida nube
Con trista fiamma vscito
L'odioso mattin mesto ci apporta?
Cara nutrice, Io non sò già, se sia
Questo funesto, è sventurato giorno
Si lagrimoso al nostro Regno, ò pure
Sia qualch'altra cagion, scoter mi sento
Da insolito tremor, pianto improuiso
M'inonda il volto, e gran desio m'assale
Fra subiti terrori
Mandar lamenti infausti, ne saprei,
Se sia dolore, ò sia
Timor, ch'à ciò mi sforza. è la mia mente
Rapita intanto in mille parti, manda
Presaga di gran mal segni euidenti
Di vicin lutto. Andianne
Hor dunque al Tempio, e da gl'irati Dei
Pace preghiamo à i torbidi pensieri,
Che non per altro hò le noiose piume
Si per tempo lasciato. Inuano altronde
L'huom, ch'dal Cielo, attende
A le miserie sue certo soccorso.

Nut. *Veggio de l'alto Tempio*
Chiuse ancor le gran porte. Intanto dona,
Sacra Regina à la tua fida Ancella
Licenza di parlar, che forse in bando
Tosto n'andrà dal generoso petto
Il timor, ch'hora'l turba. In questo giorno,
In cui si de' nel sacrificio crudo
Offrir d'vn nostro Giouane la vita,
Chi sarà, che non tema, e, che da horrore
Non habbia l'alma, e da spauento oppressa?
Cosi creder mi gioua,
Che quindi nasca il tuo timore ancora;
Ma è van tanto timore. Inuan si teme.
Quel, che fuggir non puossi. è ritrouata

La cagion del timor ceßa il temere,
O ſi mitiga almen, che'l ſaggio allhora
Sol certa, ò come fugga
Il mal, ch'aſpetta, ò, ſe fuggir no'l puote
Come lo ſoffra. è nel comun periglio,
Si come è l'peſo del timor comune,
Coſi ciaſcun men graua.
Dunque, ſe'l mal, che temi
Già fuggir non ſi può, ſe è mal comune,
E, ſe l'origin ſai del tuo temere,
Riſchiara il ciglio, e raſſerena il volto
Alta Regina, e non temer del certo,
Che l'incerto ſi teme.
Alb. *Speſſo maggior da ineuitabil male.*
Naſce il timor, poi, che vicin ſi vede;
E, ſe ben quel ch'io temo
Mi è noto, è pure incerto
A chi'l fato minacci,
Onde l'incerto io temo. E non è ſolo,
Gia, ch'à dirlo m'inuiti,
Il ſacrificio duro,
Che di gelido horror l'alma m'ingombra,
Ma ſpauentoſa viſione, e cruda,
Che ne la mente impreſſa
Coſi mi ſtà, ch'ouunque il paſſo volgo,
Ouunque il guardo, in ſolitaria Tomba
Fra gl'horrori di morte il paſſo parmi
Volgere, e'l guardo, e l'orme
Segnar nel meſto cener de i ſepolti.
Sta mane à punto in ſu l'aprir de l'alba,
Non ſo, ſe fu ſtupore
De l'attonita mente, che con vari
Penſier torbide cure
Haueano infino allhor tenuta deſta,
O pur fu ſonno, hebbi ripoſo al fine.
Allhor, (crudo ſpauento
M'aſſale in rimembrar, cara nutrice?
Quel, che mi offerſe il ſogno) In queſto monte,

Ch'à la Città ſouraſta ombroſo, e folto
D'elce frondoſa, e negra
Eſſer giunta pareami, e'n ſi remota,
E ſi ſolinga parte, e da gli annoſi
Rami de la vetuſta horrida ſelua
Couerta sì, ch'indarno
Giungeaui'l Sole à riportarui il giorno.
Era la notte; è tenebroſa, e negra
Ombra mortal le ſcolorite Stelle
Copria con bruno ammanto, e'n sù quell'hora,
Ch'à mezo il Ciel le taciturne rote
Volge il carro Stellato de la Notte,
Allhor, ch'in alta, e placida quiete
Ogn'animal ſepolto
In profondo ſilentio il Mondo tace.
Paruemi allhor repente
Del cieco boſco opaco
Tosto cangiarſi il naturale horrore
In ſpauento di morte, e l'alta cima
Scoterſi del gran monte, Indi ſentire
Languido ſuon di lagrimoſi accenti,
E di flebil lamento, che conuerſo
A poco à poco in doloroſe ſtrida
Con gelido tremor mi aggacciò'l petto,
E mi ſcoſſe le membra. Intanto veggio
Per entro al boſco fiero
Per intricata, e faticoſa via
Ver me venir la ſpauentoſa imago
De la madre Roſmonda,
A punto qual ne l'infelice giorno,
Laſſa, la vidi, allhor, che'l fiero Helminge
Del mio padre vccisor, ne l'empio bagno
A ber l'amaro calice sforzolla
Del mortifero toſco; Ella venia
Co'l crin diſciolto horribilmente, e ſparſo
A più poter correndo, e d'alte grida
Empiendo il boſco, e ne la deſtra haueа
Il ferro, onde il famoſo

Mio Genitore, e suo signor cadeo
Per le sue frodi indegne
Ancor di sangue gocciolante, è lordo.
Doue, madre, ne vai? doue mi lassi?
Volli gridar, ma da spauento oppressa
Di mandar fuor la voce
Forza non hebbi, ò di snodar la lingua,
Et ella, in me veduto
Quel desio di seguirla, horrende, e torue
Ver me voltò le luci, e'n mezo al corso,
Tosto mi seguirai, disse, è disparue.
Sueghiaimi allhor, che l'affannata mente
Non potè tale horror sola soffrire,
E pallida, e tremante, & hor da questo,
Hor da quel lato spauentata, è trista
Volgendo gli occhi, ad ascoltare intenti
Posi gli orecchi, che pareami ancora
Per l'aria vdir le formidabil voci;
Quando sentij da le più eccelse cime
De la nostra magion, più verso il Tempio
Con mesti accenti, & importuni auspici
Gemere il Gufo, e sospirar la Strige,
E quindi auuien, ch'io tema, e che non possa
Rasserenar la mente, ou'anco impresse
Son l'horribili imagini di morte.

Nut. *Son vani i sogni, ò mia Regina, e vano*
Vie piu di loro è chi da fede à i sogni,
Ne da vana cagion seguire effetto
Vidi mai, se non vano. Ah ti rammenta,
Ch'in questo Regno tutto
Altra non è, che men di te cagione
Habbia di contristarsi, e ti souuenga
Di quell'altezza, oue mercè del Cielo
Dopo lunghi trauagli alfin ti troui,
E, che di regia nuora
Hai l'honorato nome, e sola vedi
Fra tante Donne, è tante
L'altera testa il Longobardo inuitto

A te piegare, e, che nouella sposa
Sei pur d'vnico figlio
Del nostro Re, dal Cielo
Chiamato à l'alto, e fortunato Impero
De la nobile Italia, e, ch'à te sola
Ne la comun miseria hoggi perdona
Il crudo fato. Sbigottite, e meste
Lascia l'altre lagnarsi, che nel dubbio,
Ch'al sacrificio crudo hoggi non sia
De i lor mariti destinato il capo
Ragione han di temer, ma tu sicura
Sei per lo sposo tuo, che'l Ciel non chiede
La vita sua, se bene
Hò l'Oracolo inteso:

Alb. *E come il Cielo*
Frai Longobardi Giouani il mio sposo
Hà solo scelto, à cui perdoni? al nome
Solo d'Arico dunque il mortal Breue
Fuggire, e la tremenda vrna fatale
Hoggi è permesso? E come
Tal priuilegio, ò tal ventura Arico
Ha fra tanti impetrato? Il Re Clefone
Suo padre, e mio signor, forse comanda,
Ancora al Ciel, ch'al suo figliuol perdoni,
Come à me comandò, che per mio sposo
Il douesse accettar?

Nut. *Dunque non sai*
Di si solenne sacrificio i riti,
Alta Regina? è come'l Ciel comandi,
Che l'infelice Giouane, à chi'l fato
Preparato l'haurà, vittima cada
Per man d'Arico à l'Infelice Altare?

Alb. *Altro saputo mai, cara Nutrice,*
Non hò del sacrificio, che de' farsi,
Se non, che pur de' farsi; e non saprei
Già dir perche si faccia, ò quando, ò come,
O da chi fosse istituito, ò doue.
So, che de' farsi ogni quart'anno, e, ch'hoggi

Questo termine è giunto, che fanciulla
Sentij già ragionarne, onde non posso
Altro di lui saper, che tra gli affanni,
E tra varie fortune, e tra i disagi
De l'infelice esilio, in cui cresciuta
Mi son, come ti è noto, ne desio,
Ne memoria, ne tempo hauuto hò mai
O di sapere, ò di parlar di questo,
Onde affatto mi è ignoto. & hora à punto
Me ne narra l'origine, e palesi
Tutti i suoi riti fammi; e come auuenga,
Che'l Cielo elegga in Sacerdote Arico
In questo Sacrificio, ch'vn pensiero,
Che premo al cor m'inuoglia
A volerlo hor saper.

Nut. *Dogliosa Historia,*
Ed'amara, ed'horribil rimembranza,
Regina eccelsa, à raccontar m'inuiti;
Ma, poi, che di sauerla hai pur desio,
Io la dirò. Religione antica,
E forse il dei sapere, era nel nostro
Popolo, pria, che del Natio Terreno
Per trouar Patria più felice vscisse
Di venerare ogni quart'anno in questo
Giorno, ch'hoggi ritorna,
Con sacrificio publico, e solenne
I Numi formidabili d'abisso,
Ch'inuiolata sempre
Fu custodita si, ch'in alcun tempo
Per qualsi voglia dura
Necessità di Guerra, ò d'altro, mai
Non fu lasciata. Intanto
Da Narsete chiamato
Il famoso Alboin genitor tuo
Ad ottener la Bella Italia vsciò
Co'l suo Popolo inuitto da gli angusti
Termini d'Vngaria, ne passò molto,
Che l'honorato scettro

Tenne d'Italia, che di forze essausta
E da pesti, e da guerre
Non potè farli resistenza molta.
Vittorioso adunque
Con l'Essercito inuitto il Padre tuo
Scorreua il tutto, desioso il resto
D'Italia, che mancaua à l'alto Impero
Suo soggiogare, e tra molt'altre prese
Ne la sua dittion questa Cittade
A punto il dì, che far douea si il santo
Sacrificio solenne, che da gl'Aui
Con seuera osseruanza custodito,
Mai lasciato non fu, se non quel giorno.

Al. *E pur solea mio Padre*
De la Religion vindice acerbo,
E rigoroso osseruator de i Riti
De i nostri antichi, inuiolato, e intatto,
Tutto seruar, ch'appartenesse al culto
De i nostri Dei, per qual cagione, e come
Dunque permise, che negletto vn tanto,
E così antico sacrificio fusse?

Nu. *Se nullo mai dal suo deuer partisse,*
Regina, inuan saria
L'ira del Cielo, ò non saria più tosto,
E chi potrà già mai
Di non errare, e d'esser huom vantarsi?
Egli in quel giorno à fondar quì la sede
Del nouo Duca intento
Lasciò di mente il sacrificio vscirsi.
Onde sdegnati i più tremendi Numi
De la profonda notte, e de gl'abissi,
Monstruosi prodigi, horrendi, infausti,
E miseri portenti
Mandaro al mondo spauentose, e folte
Tenebre d'Acheronte
Fur viste à mezo dì velar la luce,
E senza nube oscuro
Per gli spatij del Ciel volgersi il Sole

Verso Oriente, e non ben'anco estinta
Ne l'ondoso ricetto
L'ardente face, vscire.
Da le cauerne sue la notte oscura.
Horrenda rimembranza; In quella notte
Mesti vlulati di funebre carme
Con lunga querimonia, e spauentosa
Osceni cani, & importuni augelli
Feron per l'aria vdire; e risonaro
D'horribil voce i solitarij boschi
Del silentio custodi; e ne gli horrori
Veduti fur de la terribil notte
Pallidi simulacri di sepolti
L'ombre stampar di monstruose forme,
Tremare i monti; e l'Apennin conuerso
In noue Mongibello, in aria tristi
Rotar globi di fiamme. e mai dal Cielo
Visti non fur con pauentosi tuoni
Più folgori cadere, ò più comete
Con meste fiamme illuminare il polo.

Al. *E da tanti Prodigi*
Che prediceano i Sacerdoti? e quale
Preser rimedio per placar lo sdegno
De l'Inferno adirato?

Niu. *I Sacerdoti*
A l'attonito popolo vn'terrore
Accrebbero si grande, che pareua
Ogn'vn da morte oppresso. Che, l'inferno
Irato esser dicean per la negletta
Religione, e che ruina certa
E male ineuitabile, e mortale
Al non ben fermo regno,
Et à l'afflitto popolo, & à i Regi
Minacciauan quei segni,
E spiar conuenia da i Numi offesi
Il modo di placarli,
E di fuggire i minacciati mali.
Siede non lungi à la Città tramonti-

D'anti-

D'antiche selue vna riposta valle
Albergo de gl'horrori, oue fra gl'alti
Cipressi annosa Quercia
Stende i putridi rami, e la già stanca
Selua per gl'anni incontro al Sol difende
La sempre negra, e formidabil'ombra
De l'intricato bosco. In questa valle
Co'l Re n'andò de i Saterdoti il Capo
A spiar da gli Dei, come potesse
Lo sdegno lor placarsi.
Il Sacerdote con lugubre ammanto,
Scalzo il sinistro piè, squallido il volto,
Cinto l'antica chioma
Con ghirlanda mortifera di Tasso
Il bosco entrato, due di negro vello
Agne il Tergo couerte
Al duro Inferno in sacrificio offerse.
Poi con tremenda voce
Le Deità d'abisso
Tutte chiamò con lui, che'l sommo Impero
Del Tartaro, e de l'ombre
Regge con scettro ruuido, e pesante,
Magico carme indi à cantar si diede
Con ciò, che plaga, e ciò, che sforza l'ombre.
D'Hecate allhor la minaccios'a turba
Latrò due volte horrendo,
E'l cupo fondo de l'antica valle
Render due volte il mesto suono vdissi.
Indi immensa voragine profonda
In terra aprissi, onde vna voce vscio,
Che'l voler de gli Dei fè manifesto
Al Sacerdote, e al Re, ch'in ricompensa,
E del negletto sacrificio in vece
Ogni quart'anno il popol Longobardo
Solennemente in sacrificio debba
Al gran Re de le tenebre la vita
D'vn suo giouane offrir ne la Cittade,
Per cui prima lasciato

Fù da tuo Padre il sacrificio antico,
Ch'è questa, oue noi siam. Cosi de i Regi
Porta il Popol gl'errori. & hoggi à punto
Riede il quart'anno; e rinouar si dee
Lo spettacol crudele, onde ben sai,
Ch'il Re, tre giorni hor sono
Co'l glorioso Essercito vi giunse,
Per empire il voler del crudo Inferno.

Al. *Ma non veggio però, ch'eletto Arico*
In Sacerdote sia.

Nu. *Son per dirl'hora,*
Alta Regina. Aggiunse
Il duro Inferno à l'horrido precetto,
Che si douesse il Giouane infelice,
Che chiamerà la sorte, à l'empio Pluto
Offrir per man di vn figlio
Del Re viuente. sì, ch'essendo Arico
Del nostro Re Clefone vnico figlio,
Vnico, poi, che del germano Aut'asi
Mai da molt'anni non si vdì nouella,
Hoggi à lui toccherà toglier di vita
Lo sfortunato Giouane, e per questo
Ancora ei sol fra tanti
Sicur non entrerà l'vrna fatale.

Al. *Ma, s'il Re nostro, ò figli*
Affatto non hauesse, ouer men'atti
A questo ministero, il sacrificio
Come anderia?

Nu. *Non si farebbe, io credo;*
Ma credi tu, Regina,
Che ne gl'ordini suoi s'inganni il Cielo?
Douea ben'ei saper, che'l tutto vede,
Ben che futuro à noi,
Che non saria mancata à i nostri Regi
Prole oportuna, & atta
A questo sacrificio.

Al. *E perche'l Cielo*
Di Regia prole elesse

La nobil man, per cui cadere à morte
La miserabil vittima douesse?

Nu. *Sotto immensa caligine, profonda*
Fra nembi impenetrabili, e riposti
Son de l'eterna mente
Gl'alti secreti, ò mia Regina, ascosi,
E chi li può spiar? Basta, ch'Arico
Hoggi è sicuro; e tu sicura sei
Per lo tuo sposo. Ah scaccia
Dunque il timor, che si ti affligge, e lieta,
Quale à te si conuiene, ergi la fronte.

Al. *Ahi, quanto di leggiero*
A mal non conosciuto
Medicina si dà, che più l'aggraua?
Ma, poi che quà m'hà tratto
Il tuo parlar, de la tua fe sicura,
Alto segreto hor ti farò palese.
Dal giorno, che'l Re nostro
D'Arico il figlio suo sposa mi feo
Contro mia voglia, à le miserie mie,
Ch'hebbero indi l'origine, non seppi
Sperar soccorso altronde,
Che da la morte ò del mio sposo, ò mia,
Che più, che morte hebbi, Nutrice, à schiuo
Queste poco felici, ma non poco,
Lassa, odiate nozze,
Quantunque indarno; e alfine
Quasi certa speranza
Meco concetto hauea, che'l sacrificio,
Ch'hoggi de' farsi, haueße à porre il fine
Con la vita d'Arico à le mie pene.
Ma, questa speme al tuo parlar recisa,
Da più crudo spauento,
Ch'io non oso ridir, sono hora oppressa.

Nu. *Ne lo stupor confusa*
Io mi rimango vdendoti. E'n tal guisa
Ami tu dunque il tuo nouello Sposo?

Al. *Mal si diuide, ò mia Nutrice, Amore,*

E l'Animo gentil non sà ritorre
Quel, ch'vna volta hà dato

Nu. *Ami tu dunque,*
Reina vn'altro? e non ben sai, che dee,
(Con tua pace fia detto)
Generosa Donzella ogn'altro amore,
Per amare il suo sposo hauere à sdegno?

Al. *Ben dunque con ragione*
Per amare il mio Sposo hò Arico à sdegno.

Nu. *Ma, s'Arico e'l tuo Sposo? Amore, & odio*
Non si vniscono in vn.

Al. *Questo e'l segreto,*
Che palese hò da farti. Ma fà pure,
Che rimanga segreto. Amo, Nutrice,
Altro Sposo, ch'Arico, à cui donai
Molto prima, ch'à lui co'l cor la fede.
Tu dei saper, che fanciulletta ancora,
Mentre in Corte seruia del Padre mio
Per paggio Rodoaldo il maggior figlio
Del Duca di Spoleti, oue hor noi siamo,
Di lui m'accesi, ohime, quanto più possa
Fra teneri pensieri
Arder fiamma amorosa. Ne minore
Per me foco s'appese
Nel giouinetto, e generoso core
Di Rodoaldo, che con gl'anni poi
Si auuanzò sì, ch'in grand'incendio crebbe.
Nutrice, hor non dirò quai segni, e quanti
Del suo amor m'habbia mostri, e quanto sia
Tra noi passato, fin che Sposi alfine
Segretamente diuenimmo, e quanto
Auidamente fusse
Tempo oportun di celebrar le nozze
Aspettato da noi, ma ben verrotti
Cosi toccando, e riducendo à mente
Gl'infelici successi, onde'l mio stato
Tra vari casi trauagliato, e scosso
Fe, ch'à voto rimase

Ogni nostro pensier. Tu sai, che dopo,
Ch'il Re mio genitor cadde per frode,
Com'ogn'vn sà, del traditore Helminge,
E di Rosmonda, à me fuggir conuenne
A Rauenna con lei, doue seguisti
La mia fuga ancor tu, cara Nutrice,
Et ancor sai, che l'infedel Longino
Dopo'l misero caso di Rosmonda,
E d'Helminge pur teco
A la Città di Costantin mandommi
Quasi prigiona; E Rodoaldo mio
Dopo si vari, e miseri accidenti
Per fornir meco le bramate nozze,
Ricompratami volle,
Come tu sai, che d'ogni aiuto priua
Quì mi fermassi; e seco
Stessi aspettando il tempo
Da far palesi i pensier nostri al Duca.
Clefone intanto ad Alboin mio padre
Nel regno successor, parendogli io,
Come figlia del Re, cui tanto debbe
Il popol Longobardo,
Mezzo oportun da far cadere il Regno
Dopo la morte sua
In man d'Arico, il suo figliuol, per forza
Fè per sposo accettarmelo, con mente,
Dato fine à le guerre di Romagna
Di condurmi à Pauia, doue allhor vuole,
Ch'io celebri le nozze con Arico,
E perciò volle, ch'io Regina fusse
Detta de i Longobardi. E piaccia al Cielo,
Ch'egli in mente non habbia,
Fornito il sacrificio, che dè farsi,
Di condurmi con se con tormi affatto
Ogni speranza di poter più mai
Esser di chi fui prima, e da chi hauuto
Hò libertade, e vita. Ah, se dolermi,
E, se temer vi è più d'ogn'altra io debba,

Dill'hor, cara Nutrice.

Nu. *Andiamo al Tempio,*
Ch'hor veggio aperto, alta Regina, e intanto,
Osa, spera, e sostien, che co'l durare
L'huom si riserba à più tranquillo stato:
Caccia pure il timor, ch'io ben sò dirti,
Che, dato fin, ch'al sacrificio sia,
Verso Rauenna tosto
Con l'essercito il Re farà ritorno,
Che ne le guerre immerso, altro pensiero,
Che le nozze del Figlio il cor gl'ingombra.
Il beneficio intanto
Godi di questo tempo; il Ciel pietoso
In esso forse altro rimedio al tuo
Mal trouerà.

Al. *Faranno*
Di me gli Dei quel, ch'à lor par. Ma piaccia
Al Ciel, che sia come tu dici. Andiamo.

CHORO.

LA v'in dense caligini profonde
Gl'alti segreti asconde
Il gran Rettor del Cielo,
In cieco oscuro velo,
Del nostro Mondo
Giace sepolto
Dentro profondo
Turbine auuolto
L'ordin'eterno,
Con cui Natura
Nel suo gouerno
Stabile dura;
Indi nel Cielo, immoto
Sempre dura l'inuariabil moto.
Indi la terra grene,
E non men l'onda insana

Fu sempre, e'l foco leue,
Indi fu l'Aria vana
Sempre, e le neui algenti
E sospiraro i venti;
E ne la notte bruna
Splende la fredda Luna,
E sempre il Sol la fronte
Dal lucido orizonte
Eresse, e l'aureo lume
Con non vario costume,
Fornito il dì, con ruinoso caso
Andò à smorzar nel tenebroso occáso.
Et è del tutto il non mai vario stile
Degno effetto gentile
De l'ordine, che pose
La Natura à le cose.
Ma perche spesso
Caderebb'anco
D'vn moto istesso
L'ordine stanco,
Ne la fatica
Vigor gli rende
Natura amica
Ne le vicende,
Che nel girarsi vuole,
Che varie sien di questa varia Mole.
Onde sereni i Campi
Del vago Cielo hor sono,
Hor tra folgori, e lampi
Con pauentoso tuono
Da dense nubi ascosi
Stan fieri, e minaccioſi;
E'l procelloso mare
Hor gonfia l'onde amare,
E fra la torbida ira
Salire al Cielo aspira,
Et hor placido à flutti
Lasciando i lidi asciutti

Nel vasto orgoglio lor raffrena, e preme,
Ne minaccioso incontro al Ciel più freme.
Ne'l superbo Aquilon l'eccelso pino
Dal duro scoglio alpino
Sempre sueller si proua
Con ostinata proua;
Ch'al tempo lieto,
Ch'à lui succede,
Soaue, e cheto
Zessiro riede,
Ch'i ricchi honori
De l'alma Flora
Porta de i fiori
Con la dolce ora;
La cui pompa rimane
Arida alfin sotto'l rabbioso Cane.
Succede à lieto giorno
Ombrosa notte, e mesta
De l'aureo carro adorno
Del Sol tomba funesta;
A lei la candid'Alba,
Ch'il fosco Cielo inalba;
A nostra etade acerba
La giouentù superba,
Che poi non riman ferma
Contro l'età più inferma,
E non è cosa alfine
In quest'humil confine
Soggetto al Ciel di cosi forti tempre,
Ch'in vn solo tenor si moua sempre.
Dunque sperar ben puote
L'alta Regina nostra
Dopo i lunghi trauagli alfin riposo,
Che, se le cose han lor vicende alterne,
Come saran le sue miserie eterne?

Il Fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO.

Il Segretario. Choro de i Sacerdoti. Choro.

Seg. *ERgete il sacro Altare*
Del Ciel fidi ministri, V'destinarsi
La miserabil vittima à l'inferno
Dourà tra poco; e di funeste frondi
Di funebre Cipresso, e di lugubri
Veli l'ornate. E tu con mesto canto
Nobil drappello, ch'à prouar ti serbi
La miseria, ch'in altri
Pur'hoggi piangerai, de i Sacerdoti
Il ministerio pio
Accompagna dolente.
Ch.S. *Et mentre noi*
Al cieco inferno ergerem quì l'Altare,
Del cieco inferno voi dite le lodi.
Ch. *Hor'il mesto tributo*
Render forse si vuole al crudo inferno?
Se. *A punt'hor si prepara;*
Ite alternando voi sue lodi intanto.
Ch. *Tremendo Re, ch'hai de gl'abissi impero,*
E, che nel cieco Mondo
Siede Gioue secondo
Principe formidabil', & seuero;
La cui potente, e rigorosa mano
Pone à l'Inferno il morso,
E può'l rapido corso
Sola frenar di Flegetonte insano;
Dal fosco Regno de l'eterno pianto
I nostri prieghi ascolta,
E tra l'ombrosa, e folta
Caligine à te passi il nostro canto;
E con men fiero, e spauentoso aspetto
Ver noi riguarda; & odi
Le non false tue lodi

Da noi cantar con pio deuoto affetto.
A quanti accenni la ſuperba fronte,
E quanto gran tributo
Renda la terra à Pluto,
Sa la triſta riniera d'Acheronte.
L'horrida maeſtà del fiero volto
Quanto temuto ſia,
Saſsel la Turba ria
Del mondo ne le tenebre ſepolto.
Teſifone crudele al ſen ſuccinta
La ſanguinoſa veſta
Prega l'altera teſta
Auanti al ſeggio tuo, di ſangue tinta.
Il ſuperbo cuſtode de gli abiſſi
Humile à te ſi piega,
A te ſeruir non nega
La gran potenza de gl'eterni eccliſſi.
Tien del gran Pluto il primo frate il Regno
De le ſtelle ſereno,
L'altro tien l'onde à freno,
E del vaſto Ocean l'ira, e lo ſdegno.
E del gran Pluto la regal Conſorte
Degna figlia di Gioue
Con ſorti altere, e noue
Aſſunta al cieco Regno de la morte.

Se. *Ceſſate homai, ch'i Sacerdoti eretto*
Han già l'Altare. E voi, ſacri miniſtri
Tornate al Regio albergo, e la ſolenne
Pompa ordinate.

Ch. *E tu, Signor, ti ferma*
Alquanto; e pria, che l'infelice volto
Del condennato Giouane vediamo,
Dicci chi ſia.

Se. *Ne la ſua mente il Fato*
Ciò ſi riſerba ancora;
Ma toſto ſi ſaprà; ch'i Sacerdoti
Per queſto hor ſon tornati.

Ch. *E come; e doue*

Ciò ſeguirai? Facci paleſe il tutto.

Se. *Dianzi notai, come'l mio vficio chiede,*
In tanti breui i Nomi
Di tutti i noſtri Giouani, che ſono
Tra'l quarto luſtro, e'l ſeſto, che l'Inferno
Di quella etade vn giouane domanda;
Indi tutti ſerrai
Ne l'vrna d'or, che ſi ſerbaua al Tempio
Per queſto miniſterio; & al Re noſtro
Per man del Sacerdote
Capo de gl'alti offerſi,
Egli allhor comandò, che ſi doueſſe
Ergere in queſto loco il ſacro Altare
Da i Sacerdoti, oue la prima volta
A gli ſpietati Dei
Fu la maeſtà fatal vittima offerta.

Ch. *Per qual cagion la prima volta, il Tempio*
Loco oportun laſciato,
Fu queſto loco à tal miſtero eletto?

Se. *Perche non lece à noi*
Contaminar con human ſangue il Tempio.
E con ragione il noſtro Re vuol anco,
Ch'hoggi pur quì ſi faccia,
Poi, che'l mutar ſenza cagion lo ſtile
Altre volte ſerbato,
Altro non è, che temerario, e vano
Riprender de i paſſati. In ſu l'altare
Eretto qui la formidabil'vrna
Sarà dunque fra poco
Dal Re con ſacra, e venerabil pompa,
Nel regio ornato, e ne le regie inſegne
Riguardeuole à tutti
A la ſorte dicata. Indi fornite
Le ſacre cerimonie, che vedrete,
Sarà dal cieco vaſo
Da la ſua mano il fatal breue eſtratto.

Ch. *E doue ſono hor quelli,*
Che ne l'vrna mortale hanno i lor Nomi?

Se. *Nel forte vallo i giouani infelici*
Si stanno hor chiusi, e sbigottite, e meste
Dianzi vid'io d'vna sol morte il duolo,
Ch'ad vn solo auuerrà, sentir mill'alme.

Ch. *Ben han ragion; che l'aspettar la morte*
Si di vicino, ahi troppo
De la morte è più duro.
Folle miseria, e vana
Condition de l'huom, che da l'incerto
Regge gli affetti suoi, poscia, che sempre
Con la mente si volge
Tra speranza, e timor, ch'altra certezza,
Che l'incerto non hanno.

Se. *E nostra mente, à Figli,*
Occhio de l'alma, che di rado cura
Il passato mirare; e lascia al senso
Mirar quel, ch'è presente; onde sol mira
Mobile, & inquieto
Quel, ch'è futuro. E quindi auuien, che l'huomo
Più ne l'incerto co'l pensier si aggiri.

Ch. *Ecco, la sacra Pompa*
Dal Palagio hor se n'esce. ahi, che terrore,
Che spauento mi porge?

Se. *Hor'in disparte*
Stiamo à mirar la formidabil sorte,
E le pie cerimonie, fin, ch'io sia
Dal Re chiamato à far palese il nome,
Che nel breue mortale estratto sia.

Grimoaldo Capo de i Sacerdot. Choro di Sacerdoti. Clesone Re. Arico figlio. Il Segretario.

Ch.S. *VOlubil Dea, che teco volti il Mondo,*
E, che te stessa in vario moto aggiri,
Riuolta homai ne' tuoi veloci giri
Il tuo viso ver noi lieto, e secondo.

Gri.

Gri. *Cingete il mesto Altare*
Turba fedel de i Sacerdoti, e pia
Con largo giro. e voi
Fate sentir con iterato carme
L'arguto suon de le canore trombe.
E tu l'vrna terribil, e mortale,
Inuittissimo Re, soura l'Altare
Quì preparato posa,
E con diuoto affetto
L'offri à l'istabil Dea, che'l mondo inchina.

Cl. *Formidabile Dea, ch'in alto estolli*
Il miser'huom, per farlo
Precipitar da più sublime altezza,
Ne men prospera offendi, che nemica,
L'vrna fatale offerta
Da me con puro affetto,
Se non con pura man, gradisci, e prendi;
E'l vago moto del continuo giro
Raffrena alquanto; e la mia destra reggi,
Onde il breue homicida
Scelga nel cieco vaso, e al crudo Inferno
La vittima funesta in lui destini.

Ch.S. *Volubil Dea, che teco volti il mondo,*
E, che te stessa in vario moto aggiri;
Riuolta homai ne' tuoi veloci giri
Il tuo viso ver noi lieto, e secondo.

Gri. *Hor il solenne giuramento, ò Sire,*
Dourai tu far pria, che la mano impieghi
A trar da l'vrna il luttuoso breue.
Prendi con la sinistra
La nobil'hasta, riuerita insegna
Del nostro regno, e con la destra il lato
Sinistro de l'Altar diuoto tocca;
Indi al sorgente sol conuerso i lumi,
Con chiara voce il giuramento esprimi.

Cl. *Qual tu ti sia, che fra gli Dei, de i Regni*
Nume benigno hai cura,
E tu, luce sourana, ch'a i mortali

Porti

Porti la luce, e con veloce corso
Misuri il Tempo. e gl'anni
Co'l vario giro, e i secoli distingui;
E tu pudica, e solitaria Luna
Prim'honor de la notte. e tu potente
Di tempeste, e di nembi, che l'orgoglio
Premi del mar con le cerulee rote
Del nobil Carro, Ascolta
Quel, ch'hor promette al duro Inferno, e crudo
Il Re de i Longobardi. A Gioue inferno,
Sul mesto Altare il Giouane infelice
Sia chi si voglia, che la Sorte, e'l Fato
Condannerà, farò, ch'oggi per mano
Pur di mio figlio in sacrificio cada.
E così giuro per gli horrendi Numi
Del Tartaro implacabile, e seuero,
Per la cruda Cittade, e per i fiumi
Torbidi de gli abissi; e per la terra,
Per cui tanto sudore, e tanto sangue
Sparsero i nostri Giouani; e per l'onde
Del mare insano; e per l'altero soglio
Del supremo Tonante, ilquale hor prego,
Che, s'in ciò manco, al tenebroso abisso.

Gri. *Tosto con mortal fulmine mi danni.*
Hor tu ti accosta, generosa Prole
Del nostro Re, che Sacerdote in questo
Sacrificio tremendo hoggi sarai
Al sacro Altare; e quiui
L'irrenocabil giuramento esprimi,

Ar. *Che tu far dei.*
Quanto per me si dee

Gri. *Eccomi, ò Padre, ad esseguir ben pronto.*
Posa la destra in su'l sinistro lato
Quì de l'Altar, come vedesti dianzi
Fare al tuo Genitor: con la sinistra
Prendi la spada ignuda, e'n ver l'occaso
Conuerso il volto, in testimonij chiama
De le promesse tue gli eterni Numi.

Ar. *Numi, ch'inesorabili, e tremendi*
L'ombra mortal de l'Erebo reggete,
E, che de gl'empi i scelerati eccessi
Con pena ineuitabile punite,
A voi prometto, e giuro,
Sia pur chi vuol, che chiamerà la sorte,
O'l fato dannerà, su'l duro Altare
Con le mie mani in sacrificio offrirui.
Che, se vano io sarò, sù questo capo,
Per cui vi giuro, e per cui suole il caro
Mio Genitor giurar, del vostro sdegno
Cada il coltello horribil, e mortale,
Come cade hor su'l vostro Altare il mio.

Ch.S. *Volubil Dea, che teco volti il mondo,*
E, che se stessa in vario moto aggiri,
Riuolta homai ne tuoi veloci giri
Il tuo viso ver noi lieto, e secondo.

Gri. *Altro hor non resta Inuitto Re, potrai*
Il Brene hor trar da la mortifera vrna.

Cl. *La mia destra tremante*
Rifugge il mesto vficio, e in strana guisa
Tauenta il crudo vaso,
Come tana crudel d'aspe insensato.
Ahi, guiderdon ben fiero
Al valor vostro rende
La man del vostro Re, Giouani fidi,
Da cui de' l'innocente
Premio aspettar, non morte.

Gri. *Et à chi more*
Per salute comun premio è la morte,
Ne giustitia maggior può Re mostrare,
Ch'in esseguir quanto comanda il Cielo:

Cl. *Potentissimi Numi,*
Senza'l voler de i quai foglia non scote
Nel siluoso Appennin, ne pur mou'onda
Il superbo Aquilon nel vasto Egeo,
Guidate hor la mia mano
Oue co' vostri auspici

A trarre il breue misero la pongo.

Gri. *Da l'odiosa vista*
S'asconde il Sole; e'l Mondo
In vn mesto silentio, & improuiso
Attonito si tace ahi giorno; ahi loco.

Cl. *S'appelli il Segretario.*

Se. *Eccomi pronto.*

Cl. *Lascia à me prima, e al Sacerdote il Nome*
Iegger segreto de l'estratto Breue,
Indi palese à tutti
Il farai tu. Ti accosta
A me, sacro ministro, e'l breue spiega.

Gri. *Ahi, che la mano à pena*
Osa ciò far, si nel periglio d'vno
Teme per tutti. Hor leggi
Meco l'infausto nome, Inclito Sire.

Cl. *Hor tu glie'l porgi; e'l nome*
Con alta voce il Segretario esprima.

Gri. *Tò, prendi, e leggi.*

Se. *RODOALDO, IL FIGLIO*
DEL DVCA DI SPOLETI.

Gri. *Hor'il tumulto*
Si accheti. e verso il Tempio
Il Re s'inuij co' i Sacerdoti, e quiui
Posato il Breue in sù l'altare, aspetti
Il Giouane infelice. Intanto io resto
A diuisar co'l Segretario quanto
Si dourà fare.

Cl. *Andiamo. e tu del resto*
Prendi la cura, e poi ritorna al Tempio.

Se. *Hor'io che debbo far?*

Gri. *Fien le tue parti*
Andar da i chiusi Giouani. & al Duca
Padre di Rodoaldo, e à gli altri tutti
Sourastanti del vallo far palese
Chi la sorte domanda,
Indi condurre al Tempio l'infelice
Giouane già dannato, ou'hor si aspetta.

Io la ritorno. E intanto
Tosto l'vficio, ch'à te spetta adempi.

Se. *Nel tempestoso mar di questa vita,*
Oue tra venti di fortuna ondeggia
Il miser'huomo, altro rifugio, ò scampo,
Che la morte non dassi.
Ella è porto sicuro, oue non passa
L'impeto de la sorte; e se non fusse,
Che troppo offende, e sprezza
I sommi Dei chi temerario rompe
Il carcere del corpo, oue rinchiusa
Da lor fu l'alma, e, che viltade, e biasmo
E'l fuggire il trauaglio; assai migliore
Fora il ritrarsi in questo porto, e quindi
Mirar da lungi il trauagliato Mare,
Ch'esser frà l'onde insane
Agitato, e sbattuto.
Onde, come dolersi non douria
Chi'n su'l primo far vela, ò à mezz'il corso
Il viaggio fornito entrasse in porto,
Cosi non de'lagnarsi
Chi'n sù l'aprir le luci à queste oscure
Tenebre more; ò in mezo
Di quest'afflitta, e faticosa via.
Troua certo riposo. A Rodoaldo
Grauissimo tormento
Sò, che darà de la vicina morte
L'aspra nouella; e non minor fors'anco
Al Duca padre suo; ma, se pensasse,
L'vn, e l'altro di lor, quanto sia vero
Quel, ch'hora hò detto, allegri
L'impeto sosterriam de la Fortuna,
Quantunque sembri spauentoso, e crudo,
Come lieto il sostiene
Saggio, accorto Nochier, cui la tempesta
Spinge talhor precipitosa al porto.
Questa è sol la cagione, ond'io, che tanto
Al Duca debbo, con più lieta fronte

Sostengo il colpo, onde Fortuna scote
Con si gran crollo la sua casa, e atterra
Il suo primo sostegno.
Se bene il cor d'horribil mal presago,
Vn non sò che di mesto
Par, che mi accenni, che seguir da questo
Sacrificio infelice
Pur'hoggi debba. oh, piaccia al Ciel, che passi
Con Rodoaldo ogni sventura, e sia
Il fin di lui de le miserie il fine.
A palesare il caso suo m'inuio
A l'infelice intanto, & à condurlo,
Come m'impose il Sacerdote, al tempio.

Albesinda, Nutrice.

Al. *AH' Ben vegg'io, ch'à le miserie mie*
Altra meta prescritta il crudo Fato
Non hà, che la mia morte.
E ben la cruda, e rigida Fortuna,
Toltimi i Genitor, toltomi il Regno,
E fra successi lagrimosi, e duri
Di superbi signor fattami ancella,
Ogn'altro caso misero, & acerbo
Trouar, lassa, mi ha fatto
Fuor, che la morte, la cui forza tormi
Al suo sdegno crudel sola potea,
Onde hor la cara vita
Mi toglie ancor senza donarmi à morte.
Misero Rodoaldo. E fia pur vero
Quel, ch'vdito hà di te la tua Consorte
Sfortunata Albesinda? à pena, ahi lassa,
Vn tanto male io credo. Hoggi vedrotti
Dunque l'alma spirar pura, innocente
Su'l crudo Altar, de lo spietato Inferno
Ne le fauci crudeli, e quì cadere
Vittima lagrimosa, e non mi lece

Procurarti rimedio, ò almen vendetta?
Spietati Dei, che l'alma,
E la torbida mente in mille parti
Mi lacerate, e voi, supreme rote,
Che sopra me con strepitoso suono,
Non con dolce armonia sempre giraste,
Fatemi fede voi, che, s'io potesse
A Rodoaldo i giorni miei donare,
O preseruarlo à più matura morte
Con altro mezzo, e fusse
Quanto si voglia e periglioso, e duro,
Ben'il farei, ch'hor solo
La mia speranza è di non esser salua;
Ma non posso infelice,
Che contro al mio poter s'armano i Fati,
Gridan le leggi, e da la mia ruina
Lagrimosa salute il Regno attende,
Ma potrò ben morir, ch'à chi la vita
Toglier si può, non si può tor la morte,
Onde tosto morrò, misero essempio
Di sventurato, e d'infelice amore.

Nu. *Per questo sen, per questo petto, in cui*
Pargoletta posasti, hor di trauagli
Fatto nido, e di cure alta Regina,
Pon freno al rio furore, onde trauia
L'anima errante, e torna,
Torna in te stessa, onde cacciata sei
Da le furie di Amor; Tu stessa aiuto
Dona à te stessa; e pensa,
Che'l voler'esser saluo
De la salute è parte.
Lascia i lamenti; & al pesante incarco
Non ti suppor di si voraci cure
Pur da te stessa. Viua
Misero quei, che'l Fato
Misero vuol; ma chi se stesso immerge;
E di proprio voler si dona in preda
A le miserie, è degno

Perdere il ben, di cui non sà goderſi.
E perche piangi alfine? ah fia tra poco
Morto lo ſpoſo tuo ma, ſe ben guardi,
Quei, che'l ſaggio conſiglio
Del Re ſpoſo ti diede
Quegli è tuo ſpoſo, e per lui ſol temere
A te conuienſi, e in lui
Pone ogni tuo penſier, che Rodoaldo
Alfine altro non ti è, che quanto vuoi
Tu ſteſſa, che ti ſia. Ma d'altro hormai
Eſſer più non ti può, che di tormento
Dunque più no'l voler, che'l voler lui
Altro hor non è, che ſol volere affanno.
Laſcia la ſcorta infida
Del cieco Amor, ch'à precipitio certo
Hora ti guida, & à ragion ti appiglia,
Che co'l ſuo lume à più tranquillo ſtato
Ti ſaprà ricondurre. Intanto in bando
Poni il dolore, Alta Regina, e credi,
Che non ſolleua il miſero il dolerſi.

Al. Si eſtinguerà ne l'Oriente il Sole
Prima, e dal foſco occaſo
Vſcirà lieto à riportarne il giorno,
Che nel mio cor, Nutrice,
Altri, che Rodoaldo alberghi mai:
E, s'in amando lui
Sol la cagion del mio dolor deſio,
La colpa non è mia, ma de la ſorte,
Che coſi vuole.

Nu. E ſecondar la ſorte
Conuien, quando reſiſterle non puoſſi.

Al. Quando reſiſte amore
Non ſi può ſecondar contraria ſorte.

Nu. Senza ſperanza hà debol forza amore.

Al. Oue ſi alberga Amor ſempre è ſperanza:

Nu. Ma non fomenta Amor vana ſperanza,
Come certo è la tua; ſi che ben puoi
Hor'auuezzarti à diſamar colui,

Che fuor di ſpeme almen ſicura hor'ami.

Al. Oue di ſpeme Amor più non ſi paſce,
La diſperation nutre il furore,
Cara Nutrice, in cui l'amor ſi muta.
E come fia gia mai, ch'io l'alma auuezzi
A diſamar di me la miglior parte.
S'io non l'auuezzo à diſamar me ſteſſa?
Diſperato furor, tu, che m'ingombri
La mente, ah ben m'inſegni,
Com'io ciò debba far; Con tormigli anni,
Con lacerar queſta dolente ſpoglia,
D'anima diſperata
Sventurato ricetto. e ben farollo,
Ma non ſenza dolermi,
Come mi eſſorti tu, Nutrice, ch'huomo
Non è chi nel ſuo core il mal non ſente.

Nu. Anzi huom non è chi'l male
Non sà ſoffrire, e di fortuna à i colpi
Diſpera ogni ſalute.

Al. Non può l'huomo eſſer pari à gran dolore.

Nu. Et à gran ſenno il duol non fia mai pari.

Al. Troppo è duro il mio duol, cara Nutrice.

Nu. Anzi tu molle ſei, ſe cedi al duolo.

Al. E come il fuggirò s'à lui non cedo?

Nu. Non fuggendo ei ſi fugge. e ſolo il vince
Chi gli ſi oppone. e più ſicuro, e forte,
E contro à i colpi ſuoi ſcudo più fido
Oppor non ſe gli può, che la ragione.
Dunque diſcorri, ò mia Regina, e penſa
Perche ti duoli. Ah per Amor ti duoli;
Hor vinci Amore, & haurai vinto il duolo;
Ne difficil ti fia vincere Amore,
Sol, che tu voglia e vinto,
Che dal volere ei naſce, e dal volere
Hà vita, e forza, onde'l volere eſtinto
Si eſtingue Amore. e ben voler tu dei,
Ch'eſtinto Rodoaldo
Il voler Rodoaldo in te ſi eſtingua.

Ma'l tuo dolore è forſe,
Che Rodoaldo more, e, che conuienti
Perder chi tanto amaſti; E la fortezza
Oue dunque conſiſte? in che ſi ſcopre?
Non i ſecondi, e proſperi ſucceſſi
Moſtran l'huom forte; e nel tranquillo mare,
E nel proſpero vento non ſi ſcorge
Il valore, il ſauer del buon Nocchiero,
Ma ne ſiniſtri caſi ſi dimoſtra
L'animo forte, come'l mar turbato
Proua il Nocchiero. Eſpoſti
Quaſi berſaglio à le miſerie ſiamo
In queſta vita, e à ſopportarle aſtretti,
Ma men le ſente il forte,
Sol perche men l'eſtima. il generoſo
Animo Regio in queſto
Dunque moſtrar conuienti, e non ti turbi
Quel, che fuggir non puoi. ſareſti inuano
Di regio ſangue, e valoroſa, e forte,
Se le miſerie, & i ſiniſtri euenti
Non prouaſſi già mai. Deh ti ſouuenga,
Quanto il dolerſi è van, ch'altrui'non gioua,
E, che fra gl'altri mali hà di peggiore
Queſto il doler, ch'è ingrato à chi ſi duole;
Laſcia dunque il dolerti, e non volere,
Ch'anzi te laſci il duol. rimedio vile
A quello è la ſtanchezza di dolerſi;
Egli ti aſſal? ſopportalo; ſe leue,
La patienza è leue, e ſia fia graue
Non fia la gloria leue. hor tu riposo
Dona Regina à l'affannata mente,
E coraggioſa, e forte
Sprezza il colpo crudel, che la Fortuna
Hora ti porge. e pronta
A ſopportar qualunque ſorte, il corſo
Di queſta vita intrepida forniſci.

Al. *Nutrice, à quanto hai detto*
Riſpondo ſol, che'l mio voler ſi fiſſo

E di mar Rodoaldo, che ragione
Non può diſtorlo, ò priego. è pria, che veggia,
Ch'il voler Rodoaldo in me ſi eſtingua
Vedrai me eſtinta. & egli morto ancora
Però non è, ſi, ch'io ſperar non poſſa
Con la ſua vita à i miei dolori il fine.
So ben io quel, ch'hor volge
La diſperata mente, e tu non ſai
Quel, che ſi poſſa Amore.
Viuerà Rodoaldo. Hò già penſato
Modo da liberarlo. oh perigliosо
Fia queſto modo. E qual periglio io temo
Maggior di queſto, in ch'hor mi trouo? il tuo
Generoſo penſiero
Eſeguiſci Albeſinda. ò morta, ò à pieno
Felice n'vſcirai, dou'hora aſpetti
Morte ſicura. oh, ti contraſta il Fato;
E ſi contraſti. s'il penſier rieſce
Queſto il fato ſarà. Viua Rodoaldo,
Et io ne moia, e pera il mondo ancora.
Diſperato voler morte non cura.
Io vò tentar. che ſarà mai? Mi ſegui.

Nu. *Ah, mia Regina, frena,*
Frena il furore, e taci,
Che contraſtare à gl'ordini del Cielo
E troppo folle, e perigliosa impreſa.
Viui, Regina; e s'al dolor non ſai
Il morſo por de la ragione, almeno
Tacito al core il chiudi,
Ne'l paleſar con coſi gran periglio.

Al. *Ben è leue il dolor, ch'aprir gli orecchi*
Puote à conſiglio. ne gran male aſcoſo
Può ſtar, Nutrice; incontro al mio periglio.
Mi gioua andare.

Nu. *Ah ferma*
L'impeto ruinoſo, ch'à ſicuro
Precipitio ti guida.

Al. *Teme de forti la Fortuna, e preme;*

Nutrice i vili. il mio pensier si adempia.

Nu. *Disperata Fortezza è questa tua,*
Regina, ne la sorte
Teme di quella; anzi à ruina certa
Apre la strada; onde speranza alcuna
Non può dar di salute il tuo pensiero.

Al. *Chi nulla può sperar, nulla disperi.*

Nu. *Ma ne morrai.*

Al. *No'l curo. e, se morire*
Douesse hor hor, da morte
Rodoaldo tranò, che la Fortuna
Ogni ben mi può tor, ma non l'ardire.
Torna meco à le stanze. ch'ogn'indugio
Troppo nocer potrebbe à quel, ch'io penso.

Il Segretario. Rodoaldo.

Se. *TVtti morremo. Ineuitabil legge*
Di Natura, e del Fato à ciò n'astringe,
Giouane valoroso; E chi morire
Non vuol, nascer non debbe.
Tutti morremo. è quel, ch'à te sourasta
Horribil caso, e fiero
Sourasta à tutti, che l'eterna mente
Quel, che più graue fè, fè più comune,
Per consolar l'acerbità del Fato
Con la giusta vguaglianza.
Onde dolerti, onde temer non dei
Tu più de gl'altri. Ma tu temi forse,
Perch'hai morte vicina: E quando Morte
Fu mai lontana? e cui? l'adito, e'l varco
Per mille strade ogni momento le apre.
Ma tu certa la vedi. E quando incerta
Ad alcun fù già mai? ma il giorno è incerto
A gl'altri, hora à te certo. E questo è adunque
Onde ti turbi? Il folle,
Cui sempre e'l giorno de la morte incerto

Vantaggio hà dunque nel morire? Indegno
D'animo generoso e'l non sapere
Da la ragion la sicurezza trarre,
Che può dar la follia l'animo inuitto,
E l'intrepido petto hora ripiglia.
Che già ti fe tra bellicosi ardori
D'honorato sudor bagnato il volto
Mille volte sprezzar per la salute
Del Longobardo popolo la morte.
E, se mai fosti à prò de le tue genti
Prodigo donator del sangue tuo,
Ardito sprezzator d'ogni periglio,
Hor'ancor sij, che'l trauagliato Regno
Per la salute sua ti chiede il sangue.
E tu con lieta fronte
Non glie'l darai? Deh ti souuenga, ò figlio;
Quanti bramato han per la Patria loro
Inuittissimi Heroi donarsi à Morte,
E quanto chiaro, & honorato grido
Sia rimasto di loro. Hor rasserena
Dunque la mesta fronte; & al passaggio
A vita più gioconda, e più tranquilla
Forte ti accingi, e dopo
Breuissimo sospiro ancor ti aspetta
Viuer qua giù ne le memorie eterno.

Ro. *Se l'amor de la vita, ond'è si duro*
Il passarsene à morte, in me potesse
Estinguersi, Signor, leue mi fora
Con intrepido petto al mortal colpo
Supporre il capo, e con la morte mia
Soddisfare al rigor del crudo inferno,
Come leue saria de la mia vita
Su'l più bel corso il lagrimoso fine
Racconsolar con le ragioni addotte
Dianzi da te. Ma come
Questa dolente, e sconsolata vita
Sol per altri mi è cara, In mio potere
Così non è senza mortale offesa

Di quei, per cui m'è cara il non amarla
E questa è la cagion, perch'io non posso.
Se non con trista, e trauagliata mente,
E da doglia crudel trafitto l'alma
Prepararmi à morire.
E quel pensiero, onde la morte aborro
D'ogni valor, d'ogni vigor mi spoglia,
Con cui potria contro la doglia fiera
L'anima armassi, e sostenere il crudo
Impeto de la morte? Ah più d'ogn'altro
Rodoaldo infelice, e pur morrai,
E ne l'estremo punto
Non fia chi ti soccorra, ò ti consoli,
Che'l tuo misero caso
Di soccorso incapace, e di conforto.

Se. *Non è senza soccorso*
Chi s'arma di virtude; e doue stringe
Dura necessità non s'appigliare
A virtude è pazzia.
E tu morir pur dei,
Necessità fatale à ciò ti astringe,
Dunque à virtude il generoso core
Habbia ricorso, e'l tuo valor consista
In debellar di quell'Amor la forza,
Onde lasciar la vita
Ti è così graue. E ben ciò far tu dei,
Ch'è l'amor de la vita
Quasi catena, in cui natura al corpo
L'Anima stringe, e questa,
Come romper non dessi,
Così stimare in modo
Si dè, che non già mai di duro impaccio
A l'alma sia, quando natura, ò caso
Ci danna à morte. Hor pensa,
Che maggior cura hauer de la salute
Del Regno dei, che de la propria vita
E, che, se doglia nel morir si sente,
Di lui, che mor, non de la Morte è colpa.

Se poi per altri abbandonar la vita
Ti duol, per cui ti è cara; e ti souuenga,
Che, pria, ch'ad altri al Regno
Tu la tua vita deui, e pria, ch'ad altri
Conuien, che l'ami al Regno,
Ch'hor te la chiede per placar con essa
L'ira crudel de lo spietato Inferno.

Ro. *Signore, à morte il mio pensier riuolto,*
Nel crudo oggetto fisso
Così si stà, ch'indi ritrarlo indarno
A pensare altro io tento. e non mi lece
Da si fiero pensier l'anima oppressa
Tant'alto solleuar, che non mi paia
Horrenda, formidabile, e crudele
La mia sventura; è, che me stesso io possa
Così tosto auuezzare
A non curar la morte. E nel morire
Huom non sarei, s'io non sentisse affanno.

Se. *Da l'esser huom partirsi*
Tal'hor conuien per non sentire affanno.

Ro. *Chiunque misero vedi,*
Come son'io, sempre esser'huom vedrai.

Se. *Non dir misero mai chi forte vedi.*

Ro. *Ne tu forte appellar chi cede à morte.*

Se. *Tu non le ceder dunque.*

Ro. *Ah, s'io potesse.*

Se. *Puoi, se ceder non vuoi. Tal'è fortezza.*

Ro. *Lasso, che'l crudo affanno*
Ogni voler m'hà tolto, e più non posso
Altro voler, che quel, ch'indarno hor bramo,
E, che doglia mi accresce. Ah sventurato,
Senza colpa morir, morire in guisa,
Che'l minor mal, che nel morire io sia
Per prouar fia la morte, e non dolersi
Amaramente? e non sentire affanno?
Giorno crudel, ch'à li miei giorni il fine
Darai spietati Numi,
A quai vittima infausta

Son per cader; voi dite,
S'hò ragion di dolermi, e, se mi doglio
Quanto dourei. Ma tu, Signor, permetti,
Ch'io pur mi doglia, e disperata, e trista
Tra le furie crudel, e fra l'horrore
Spauentoso di morte
D'affanno, e di dolor l'alma si colmi,
Che dono al crudo Inferno
Tanto più grato fia, quanto più mesta,
E più dolente lascierà la luce.

Se. *Oue il duol non rileua*
E sciocchezza il dolersi; & io pur deggio
Hormai condurti al Tempio. assai si è dato
Tempo à te di dolerti,
Ch'ogni momento al van dolore è troppo.

Ro. *Decreto inesorabile, e crudele,*
Ch'anzi il suo giorno al disperato Inferno
Danni l'alma innocente. empio destino
Cagion de la mia morte. Vltrici furie,
E, s'alcun Nume vi hà del moribondo
Rodoaldo infelice,
Già, che non hò fra tanti
Ne l'estremo mio caso vn, che mi ascolti,
Vdite voi quest'vltime parole.
Disperato e dolente al crudo abisso
Io n'anderò, Ma, s'empio
Potrà da pia cagion seguire effetto,
Nasca dal sangue mio,
Ch'innocente versar su'l crudo Altare
Tosto mi conuerrà chi la vendetta
Faccia de la mia morte; E l'empio ferro,
Che m'aprirà con mortal piaga il petto
A ruina crudele apra la strada.
Cosi vi prego; e se preghiera estrema
Nel Ciel s'intende, ò può piegar l'inferno,
Cosi succeda; e, se sperar tant'alto
A disperato lece,
Meco il Re cada, e meco cada il regno.

Che seco pera, e seco trarne il tutto
Gioua à chi pere. Hor dunque
Con questa leue, e mal gradita speme
Consolando la morte, à morte io vegno.

Se. *Taci, folle, che parli? oue ti lasci*
Trasportar dal dolor. Frena la lingua,
Se la doglia non sai. leue è'l conforto
Da le miserie altrui. Ma d'ire al Tempio
E tempo homai; ne più indugiar conuiene.

Ro. *Ecco dunque, ti lascio,*
Patria diletta, in cui regnar co'l Tempo
Fortunato pensai, lasso, e pur hoggi
La mia morte vedrai. Felice, ahi troppo]
Felice morte, se morire il Fato
Mi daua allhor, che la mia vita amaua
Solo à me stesso, e solo
Sarei morto à me stesso.
Alma gentil, per cui morir mi è graue,
Ecco io ti lascio. E, se sicuro io fosse
Di rimaner ne la tua mente viuo
Morte non temerei; ma, se ciò dato
Non mi è da la mia stella, almen cortese
Con vna sola lagrima ti piaccia
Honorar la mia morte. e ne l'estremo
Sospiro accompagnar l'alma dolente
Con vn vattene in pace. In pace intanto
Riman per sempre, io vado à morte. Andiamo.

CHORO.

Folle cui de la morte il van timore
Fa la morte parer crudele, e dura,
Che, chi di morte cura
Ben mille volte anzi'l morir si more,
Saggio chi non la prezza,
Che morte fugge sol chi morte sprezza.

Non è misero mai, non à periglio
Esposto mai chi corraggioso, e forte
Puote soffrir di morte
L'impeto ogn'hor con non turbato ciglio,
E chi morte non teme
Sotto l'inuitto piè Fortuna preme.
Ei sol nel mezzo al tempestoso Egeo
Tra la rabbia di Borea empia, e di Noto
Mira intrepido, immoto
L'ira del vento minaccioso, e reo,
Ben che se stesso veda
De l'indomito Mar sicura preda.
Ei del lacero legno al mare infido
Ogni reliquia lascia, ogni ritegno,
Ne cerca alcun sostegno
Per aspirare in mezzo l'onde al lido,
Et è, perche non sente
La morte, ei sol dal rio naufragio esente.
Nel bellicoso ardor sol'ei sicuro
Venir non teme à l'inimico in mano,
E ributtarlo inuano
Tenta con ogni forza opposto muro,
Ch'egli intrepido aspetta
Ne le ruine sue tomba, e vendetta.
Ne segnarlo può mai, saluo, ch'in fronte
Nemico feritor ne l'aspra guerra,
Ch'à far caderlo à terra
Sue piante son pria, ch'à fuggir sian pronte,
E vuol pria, che lo scudo
Gli sia feretro, che restarne ignudo.
Felice lui, che del rapace, e fero
Acheronte sprezzar sà l'onde auare,
E lo sdegno sprezzare
Del Fato inesorabile, e seuero,
E'l faticoso incarco
Lieto lasciar nel tenebroso varco.
Ciechi mortai, qual foll'error vi mena
A temer morte? ò d'ogni senno priua

Turba, che morte schiua,
Morte, ch'è fin d'ogni grauosa pena,
Et onde auuien, che vita
Non sia noia perpetua, & infinita.
Sempre ella gioua. O de la vita lieta
Recide il filo, e che sperar più lice
A chi si mor felice?
O de l'afflitta, e de i trauagli è meta.
Cosi cortese, ò pia
Gl'affanni toglie, ò tronca lor la via.

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO.

Il Segretario. Choro. Choro de i Sacerdoti. Grimoaldo. Clefone. Rodoaldo.

Se. *Ecco, la mesta pompa homai si appressa,*
Che Rodoaldo à qui morir conduce.
Voi con pianto canoro,
E con mesta Armonia, del crudo Inferno
Inuocate i gran Numi, ò figli intanto.
Ch. *De l'eterno pallor Numi tremendi,*
Questo sangue, ch'à voi sparger si deue
Il nostro mal rileue,
E del fallo comun la colpa ammendi.
Ch. S. *O Re de i lochi tenebrosi, horrendi,*
Che di morte sei pieno, e morte brami,
La vita, ch'hor richiami,
E seco in grado il pregar nostro prendi.
Ch. *Deh tuo pietoso Ciel, ch'i prieghi intendi*
De i miseri innocenti, in noi rimira,
E'l cieco sdegno, e l'ira
De l'Inferno crudel placato rendi.
Ch. S. *Tu la tua destra al nostro scampo estendi*

Cortese Ciel, cui forse poco aggrada,
Ch'vn'Innocente cada,
Tu d'Inferno il rigor placa, e sospendi.

Gr. *Nel trono eccelso, Alto Signor, ti assidi,*
E voi, Consorti miei, ch'à i ministeri
Siete de i Numi eterni à parte meco,
Fermateui d'intorno in largo giro
A quest'Altar, che preparato hauete,
Doue'l sacro coltello, e le funeste
Vitte, e legami al condennato capo
Già destinati io poso.
Ma tu Giouane muitto,
Che solleuar da le miserie il regno
Dourai nel tuo cader, se cos'alcuna
Anzi la morte vuoi, chiedila, e parla.

Ro. *Ahi scarsa cortesia; chiedere io deggio,*
Ch'impetrar nulla posso,
Se non sol forse alcun sospiro, e poca
Immatura pietà, che più mi offende?
Ma pur, se chieder debbo, à chi mi volgo?
Volgomi al Ciel nemico, od'à l'Inferno
Del mio sangue bramoso, ò pur'al mio
Popol, che dal mio danno attende scampo?
A te dunque, ò mio Re, volgomi in questa
Necessitade estrema, e, se pur degno
E'l desio di chi mor d'essere atteso,
E, se può meritar premio si grande
Il mio morir, ti prego
Ad oprar si, ch à le future etadi
Il mio nome si mandi. e, che, se more
Questo mortal, ch'alfin morir pur dee,
Resti di me ne le memorie altrui
Perpetua fama, e ricordanza eterna.
E, poi, ch'à me ne l'vltimo sospiro
Non è concesso il riueder chi bramo,
Mi si conceda almen, che'l padre mio
Riuegga solo, e, che l'estremo sguardo
In lui possa io voltar, pria, che questi occhi

Seri in tenebre eterne. Io più non chieggio.
Hor prendi homai, Nume crudel, quest'alma,
Che tanto brami, e da si graui cure
Finalmente mi sciogli, e disperato
Ecco attendo la morte, e più non parlo.

Cl. *Degne cose di te, Giouane, hai chieste,*
Et ambedue procurerò, che ottenga.
Si chiami il Duca. E tu, ch'à la salute
Di questo Regno donerai la vita,
Vanne pur consolato; e ti assicura,
Che non visse già mai fra nostra gente
Più glorioso alcuno
Di quel, che morrai tu, s'à te medesmo
Con indegna viltà l'honor non furi.

Gri. *Hor tu mi porgi, Rodoaldo, homai*
Le mani al tergo. Alcun di voi mi porga
Quella Benda, ò Ministri,
Che de l'Altar dal manco lato pende,
Ond'io le mani al Condennato auuinca.
Le vitte hor mi porgete. e pria la negra,
Poi la vermiglia. Intorno
Al già deuoto capo ecco io l'auuolgo.
Si chiami Arico homai ch'à lui si spetta
Compire il sacrificio, & à l'Altare
La preparata vittima condurre.

Se. *O duro caso; ò scelerato eccesso,*
O Numi offesi, & ò tradito Regno.

Cl. *Che parli? e di qual male hor si ti lagni?*

Se. *Ahi, che non oso, ò mio Signor, ridirlo.*

Cl. *Di su presto, che porti?*

Se. *Dianzi io n'andai per lo tuo figlio Arico,*
Acciò qua ne venisse
Ad offerir, come doueasi, il Capo
Di Rodoaldo al dispietato Inferno,
E mentre ei ne venia
Di negro ammanto, e funerale adorno,
(Infelice presagio) Ecco improuiso
Caddemi à i piedi. e dopo

A mille rauuolgimenti, il volto asperso
D'oscure macchie, e gonfio, in su le braccia,
Oue accolto io l'haueа, l'Alma spirommi.

Cl. *E narri il vero? & io l'ascolto, ò sogno?*
Doue fu? chi vi fu? chi la mi guida?
O crudel giorno, ò sfortunato padre,
O Regno afflitto, ò miserabil figlio.
Dou'io son? chi mi tien? colà ne vieni;
Voi quì restate, ò Sacerdoti, intanto.

Gri. *Ahi quale scampo; e qual rimedio homai*
I nostri mali hauranno? O sommi Dei,
Se mai con pura man fiamma vi accesi,
Se mai con puro cor vittima offersi,
Pietà di questo Regno, e le priuate
Sceleraggini segua
E vendetta, e castigo ancor priuato.
Ma voi di nuouo à ripregar tornate
Gli offesi Numi, ò Sacerdoti, intanto.

Ch S. *Tu la tua destra al nostro scampo estendi,*
Cortese Ciel, cui forse poco aggrada,
Ch'vn innocente cada,
Tu d'Inferno il rigor placa, e sospendi.

Ch. *Del tuo, pietoso Ciel, ch'i prieghi intendi*
De i miseri innocenti, In noi rimira,
E'l cieco sdegno, e l'ira
De l'Inferno crudel placato rendi.

Il Duca di Spoleti. Grimoaldo.

Du. *CHi mi richiama à cosi cruda vista?*
Figlio sei tu? cosi morir non puoi,
Se'l Genitor tu non vccidi in prima?
E come puote, ahi lasso,
Meglio vccidermi alcun, che co'l mostrarmi
Spettacolo si fiero? ò Figlio, ò figlio.
E cosi ti riueggio? In questa foggia
A mia sventura, e'l tuo crudel destino

Mi t'offerisce? Ahi non son queste bende,
Ch'hor ti cingono il Crin, quella corona,
Ond'io sperai soura'l mio seggio assiso
Vederti adorno; e questi lacci indegni
Non son, non son lo scettro,
Che darti anzi la morte io già sperai.

Gri. *Riserba il pianto à più grand'vopo, ò Duca,*
Non hà qui fine il nostro mal. Ma veggio
Il Re, che qua ritorna. ohime, qual volto,
Dimostra? e qual terror seco ne porta?

Clefone. Il Duca. Grimoaldo. Choro.

Cl. *E Pur morto è mio Figlio? E di veleno*
Misero è morto? e non ne veggio ancora
In chi tanto hebbe ardir vendetta, ò pena?
Ma tu, Duca infedel, pur giunto sei
A vedere il tuo Figlio
Per la morte del mio serbato in vita.
Ah, che, se tu del Regno
A la comun salute
Preponendo la vita
Di Rodoaldo tuo non hai curato
Violar, Traditor, con rio misfatto
Il sacrificio Santo, e de l'abisso
La maestà tremenda
Sacrilego sprezzare, e scelerato
Al tuo Regno, al tuo Re si graue oltraggio,
E si gran danno far con tor la vita
Ad Arico mio Figlio, il qual potea
Esser solo ministro al sacrificio,
Con cui doueasi à prò di questo Regno
Placar l'Inferno, io rigoroso, e giusto
Vendicatore e de gli offesi Numi,
E del mio Regno, e del mio figlio ancora,
Tosto farotti miserando essempio
Dichi tradisce il Regno, e tal, che mai

Nessuno osi più far, quel, ch'empio osasti.
Morir farotti; E perche lieto almeno
D'hauer saluato al tuo figliuol la vita
Tu non ti moia, Anch'egli
Farò, che teco, ò scelerato, mora.

Du. *Deh, che sento, ò mio Re? La vita io tolsi*
Ad Arico tuo figlio? Io scelerato?
Io traditore? Io di mio figlio amai
La vita più del proprio honor? se'l fei.

Cl. *Taci, taci, fellon; Saprai ben tosto*
Come si purghi vn tal delitto? hor sia
Decreto irreuocabil, e seuero
Quel, ch'io dirò. Se non palesa il caso,
O pur l'istessa colpa, anzi, che passi
D'vn'hora il tempo altr'vccisor d'Arico,
Il Duca sia, che ciò negar non puote,
Com'vccisor del Regio figlio, e come
Del Regno traditore, e de gli Dei
Fatto morir con Rodoaldo insieme,
Per cui commise il sacrilegio indegno.
Su, voi, Ministri, conducete entrambi
In diuersa prigion fin che trapassi
Il termine prefisso; Io più non sento.

Gri. *E noi torniamo, ò Sacerdoti, al Tempio*
A veder di placar gli offesi Numi
Con altro sacrificio. In tanto, ò figli
Aggiugnete le vostre à le miei preci.

Ch. *Ahi; da tante sventure*
Ben può vedersi, quanto
Nostro pregar sia ben gradito in Cielo.

Albesinda. Nutrice.

Al. *ANimo vile; E che più volgi hor teco*
Sicur consiglio in disperato caso?
Già la migliore, e più sicura strada
De la salute mia, s'essere io salua

Volea senza il mio Sposo, io stessa chiusi,
Mentre l'empio velen diedi ad Arico;
Si cerchi hor la piggiore, hor, ch'ogni legge
Hò già sprezzato, hor, ch'ogni giusto ho offeso,
Et ogni fe sbandita. Ah, lascia homai,
Lascia, Albosinda à le malitie il freno,
Graue misfatto hà sol sicura strada
Sopra graue misfatto, e teco volgi
Quante mai sceleraggini, & inganni
Femina seppe ordire, e per la vita
Osa di Rodoaldo, quel, che mai
Mente perfida osò.

Nu. *Frena, Regina*
L'impeto del furore, e l'empio duolo.
Che'l furor ti cagiona
Doma con dargli tempo; e non volere
Sempre, misera, vsar ne tuo trauagli
Rimedi del pericolo peggiori.
Che, forsennata, parli? e qual ti veggio
Ne la torbida mente à chiari segni
Volger pensieri atroci? Al duro affanno
Duramente resisti. Il maggior male,
Che si proui nel male è di lasciarsi
Vincer da lui. ritogli dunque homai
A l'affanno crudel, Regina, il petto,
Che si lo turba, e breue spatio almeno
Di placida quiete
Dona à te stessa, e di tranquilla pace.

Al. *L'animo disperato allhor quiete*
Sol troverà, che meco il Regno, e'l tutto
In ruina crudel vedrò sepolto.
Rumi il Mondo, e seco allhora andranne
Il rio furore, ond'agitata hor sono.
Ma ben'io sò, che quel, ch'io penso atroce
Fatto, è crudel, se però tale arriua,
Qual'io l'indrizzerò, farmi felice
Potrà, misera farmi
Non potrà già, che chi la morte sprezza

Sempre è ſicuro. e ſigortà mi aggiugne
Il pericolo eſtremo, in ch'hor mi trouo,
E'l furor diſperato, e l'aſpra doglia,
Che non è tal, Nutrice,
Cui poſſa il freno ageuolmente porſi.
Farò morire il Re.

Nu. *Tolgan gli Dei*
Si ſcelerato, e miſero penſiero
Dal tuo core Albeſinda. ahi, come pote
Coſi atroce misfatto, e perigliosо
Nel tuo penſier ſalir?

Al. *Per quella via*
Ch'amor gli fè vi ſalſe, è ve'l nutrio
Il miſero dolor, ch'hor mi comanda,
Che, benche graue, e ſcelerato ſia
Misfatto, io pure il tenti, e pur, che ſaluo
Sia Rodoaldo ogni periglio ſprezzi,
E, ſe poco io curai dare il veleno
Al Regio figlio, quando
Vendicator de la ſua morte il Padre
Era per rimaner, ſij pur ſicura,
Che dar la morte al Re mi fia più leue.

Nu. *Coſi dunque la vita*
Sprezzi, miſera figlia? Ah, qual follia
Ciò t'induße à penſar? deh, che non temi,
Prodiga, ahi troppo, ò temeraria, ò ſtolta
Sprezzatrice di vita, horribil morte,
Che da ſeuera man data ti fia,
S'auuerrà mai, che'l tuo penſier ſi ſcopra?

Al. *Han già vinto, Nutrice,*
Ogni tema i miei mali, e più non curo
Placar per la mia vita
Gl'irati Dei, che chi diſpera il tutto
Di nulla teme, e già gli Dei non hanno
Con che mi nocer più. Tutte ſue forze
Hà l'iſteßa Fortuna
Già conſummate in me. che mi rimane
Da temer dunque?

Nu. *Hai da temer la Fama,*
Se la morte non temi, e mori infame,
Se, come rea di Regia morte mori.
Ma, che diſs'io di Regia morte? Indarno
Ciò, mia Regina, ſperi, E far morire
Vergine ſenza forze, e ſenz'aiuto
L'inuitto Re de i Longobardi in mezzo
A gli ſuoi ſtati, a le ſue genti, come
Potrà già mai ſperar? Folle ſperanza
D'vccider'vn, che de nemici fieri,
E d'indomita gente à l'armi auuezza
Di mezzo de gl'Eſſerciti partiſſi
Ben mille volte illeſo. hor, s'è ſi vano
Queſto penſier, ben'altrettanto ancora
E perigliosо, e di troncarlo adunque
Il più ſano conſiglio, e non nutrire
V'n penſier, che di danno
Eſſer ti può cagion, nel reſto vano.

Al. *Speßo la frode fà quel, che preſume*
Forſe indarno la forza. Io pria, che veggia
Senza ſuo fallo Rodoaldo eſtinto,
E per mio fallo il Duca, come l'empio
Decreto ſtabilì del Re crudele,
Frode non laſcierò, non fia delitto,
Benche nefando, e crudo, in cui diporre
La mano io ſchiui. Tu dolor, che male
Riman contento d'ordinaria pena
Contro l'empio Re t'arma, e tu m'inſegna
La più ſicura via,
Ond'io perda la ſua,
Non onde ſcampo à la mia vita io troui.
Già Rodoaldo per ſentenza ingiuſta
Del mio Tiranno è deſtinato à morte,
Ma non morrà, che pria, che queſto giorno
Sia'l fin d'ogni mio ben, farò, che fine
Sia de l'indegna vita
Del Re Clefon, ne ſarò già la prima,
Ch'abbia tentato il Re de Longobardi

Toglier dal mondo. io le vestigia seguo
De la mia Genitrice. ella l'essempio
Me n'hà lasciato, & io ben degna figlia
Mi mostrerò de la crudel Rosmonda.

Nu. *Ah, se l'orme infelici di tua madre*
Ti apparecchi calcar, misera figlia,
Et caminar per la medesma via,
Ch'ella già corse, à la medesma meta
Arriuar conuerratti, ou'ella giunse.
Mira, Regina i sventurati eventi
De la tua Genitrice
Ed'à suo essempio apprendi, il Regio sangue
Quanto gran prezzo costi.

Al. *Il Regio sangue*
Non fu cagion de l'infelice morte
Di Rosmonda, altre colpe, altri misfatti
La condussero à quella. e poi, s'io moro,
Ti hò detto già, che di morir non curo,
Pur, che sopra'l Re morto io cada estinta.
Felice giace chi color, ch'hà in odio
Sotto se preme.

Nu. *Ma, qual via disegni*
A ciò prender, Regina?
A chi ricorso haurai? chi darti aiuto
Potrà? cui domandarlo
Vnqua oserai? la pericolosa impresa
Lassa, che ben non può seguire alcuno
Da Principio non buono.

Al. *Dentro vn Mar procelloso*
Di discordi pensier, cara Nutrice,
Da mille parti hor'agitata io sono.
Quinci mi spinge Amor, quindi la forza
Mi ritrahe di ragione. il duol, lo sdegno,
L'odio, l'estremo, e disperato caso
Me vi respinge; indi l'honesto, e'l giusto,
E'l periglio mi trahe. qual suole appunto
Legno quinci dal vento, indi rapito
Da la corrente, ch'à qual forza veda

Egli stesso non sà; però'l governo
Lasciato hò di me stessa, e la ne vado,
Oue mi tira più potente forza,
Ch'oue è l'animo incerto
E'l consiglio miglior seguire il caso.

Nu. *Chi prende il caso in guida. e temerario,*
Non men, che folle, e mal guidato cieco.

Al. *Ch'hò da temer ne l'vltima fortuna?*

Nu. *Tu sei sicura, se'l delitto tuo*
Tu stessa non palesi.

Al. *Il mio delitto*
Scoprirassi da se, s'io ciò non tento
Con periglio maggior, che tu ben sai,
Che ne l'animo Regio
Non può lunga stagion macchia celarsi.

Nu. *Dunque, per quanto io veggio,*
Ti rincresce del primo, & hor ne tenti
Regina vn'altro?

Al. *A la malitia modo*
Porre io giudico stolto.

Nu. *Et io più stolto*
Giudico il ricoprire
Colpa con colpa, e con errore, errore.

Al. *Spesso co'l foco al mal vidi, e co'l ferro*
Porger rimedio.

Nu. *Et io non vidi mai*
Correr su'l primo à li rimedij estremi.

Al. *Ma ne subiti mali, e disperati*
Prender conuien precipitosa via.

Nu. *Fu precipitio mai senza periglio?*

Al. *Ne mai senza periglio*
Il periglio si vinse.

Nu. *Ne men ti giouerà, ch'vn'hora dato*
Solo à la vita fù di Rodoaldo,
S'vdij bene il decreto. e molto homai
Ell'è presso à passare; onde ben puoi
Ogn'agio disperar di dare effetto
In questo breue spatio al tuo pensiero.

Al. *In questo breue tempo*
Vedrò di ottener tempo, e prolungare
Il termine prefisso
A la vita del Duca, e del mio sposo
Fin, che'l seguente Sole almen ritorni,
Simulerò'l dolor, che per Arico
Fingerò di dolermi,
E questo tempo istesso
Mentirò di voler perche più graue
Di lui sia la vendetta; e per sapere
I complici del fatto; e sò, che'l crudo
Clefone à questo effetto
Tempo ben mi darà. Ne questo tempo
Senza frutto n'andrà, che modo intanto
Ben per me troueràssi, ond'egli mora.
Vanne dunque, Albesinda, animo prendi,
Intrepida domanda,
Timido chieditor negare insegna.
Ma perche'l tempo è breue, Andianne tosto
A ritrouare il Re pria, ch'altro segua,
Acciò questo pensier sortisca effetto.

Clefone, Il Secretario.

Cl. *CH'erri d'intorno à l'infelice Tomba*
Con l'ombra inuendicata Arico mio
Troppo non soffrirò. De i Numi offesi,
De l'offesa giustitia, e violata
Religione, e di me stesso à vn tempo
Giusto vendicatore, aspra vendetta,
E tal, che mai per nessun tempo sia
O lodata da posteri, ò taciuta
Soura chi tanto osò farò, che cada.
Mora il perfido Duca;
Anzi, che mora? non così per tempo
Si ragioni del fin de la sua pena:
Hor mora dunque in guisa,

Che mille volte desiar la morte
Pria gli conuenga. Atroce fatto, e graue
Impunito riman, se non si vince
Con vn più atroce, e graue. Ma, qual fia
Fatto si crudo, & empio,
Ch'al sacrilegio infame
Mai si possa eguagliar? Non sia che pensi
Esser l'ira vietato. è, se douesse
Questo Regno cader, sopra me cada
Pur ch'ancor meco il Traditore opprima.
E tu non de l'istesso?
Se. *Ancor, ch'io sappia,*
Ch'oue parla il mio Re conuien, ch'io taccia,
Pur hor dirò, che del mio senso veggio
Ricercarmi da te, benche contrario
In parte sia quel, ch'à me par da quello,
Che veggio à te parere. e tanto ancora
Più volentier dirò, quanto, à gran segno
(Parlo libero, Sir) dianzi mi auuidi,
Ch'in te parlò più, che ragion lo sdegno.
Che grauissimo errore, e tal, che debba
Con seuero gastigo esser punito
Non sia stato ad Arico
Dare il velen; signor, non fia già mai
Saggio, che'l nieghi, e che, Trouato il reo,
Osi per lui pregar, che chi non vuole,
Che patisca vn sacrilego homicida
A l'empio suo fallir pena condegna,
Poco è lontan da quell'error, ch'ei scusa;
Ma, che perciò precipitar si debba
A pena irreuocabile di morte
Senz'hauer pria cercato
E con matura diligenza il Reo
A me non par, che ne' delitti graui,
De quai la pena è morte, esser più chiare
Del Sol denno le proue, onde conuinto
Altrui si danni. E ingiusta
E sentenza mortal, ch'altro sostegno

Non hà, che'l puro indicio; il quale, ò Sire,
Non vò negar, che contro'l Duca sia
Forse non leue, ma però conuinto
Ancor non è d'hauer vccíso Arico,
Ben fia leue il conuincerlo, & allhora
Non fia, ch'io per lui parli. A ciò si attenda
Dunque pria, che di morte
La sentenza, ò buon Re, sopra lui cada.
Cosi'l dritto comanda, ch'indifeso,
Ne conosciuta la sua causa prima
Alcun mai non si danni.

Cl. *E di mio figlio*
Chi la causa conobbe? e chi difese
La sua innocenza? e pure
Egli, misero, è morto. Il Duca essempio
Di ciò mi fe, non può dolersi, ch'io
Faccia à lui la ragion, ch'egli ad Arico
Osò di far. Ma qual più chiara proua
Del mio sospetto io cerco? Il dubbio i Regi
Soglion temer per vero; E l'esser certo
Non fa'l delitto; come
Lo sgombrar de le nubi
Non cagiona il seren, ma sol lo scopre.

Se. *Ma, come dir non puoi, quiui è sereno,*
Oue le nubi sono,
Cosi, quiui è delitto
Già non puoi dir, signor, dou'è l'incerto.
Sei di publico danno
Vendicator, non di priuata offesa,
E'l publico non cerca altra vendetta,
Che da le leggi; e da le leggi parti,
Se'l Duca fai morir, com'hora hai detto.

Cl. *Chi altrui da legge è d'ogni legge sciolto,*
Et io, che'l tutto nel mio Regno reggo
Senza timor di legge, vn tal misfatto
Più lungo tempo soffrirò? s'ingiusto
In questo io fusse ancora, esser ingiusto
Mi piace. ma non parte

Dal giusto mai chi regna. Il tutto lece,
Ch'al Re piace di far.

Se. *Ma ben conuiene,*
Che poco piaccia à chi far molto lece;
Che, cui lece di far quanto à lui piace,
Spesso piace di far quel, che non lece.
Ti rammenta, signor, quanto sia degno
De l'alta maestà di lui, che regna,
Quantunque sciolto d'ogni legge sia
Viuer con legge. io per lo dritto solo,
Non per lo Duca hor parlo. Egli sia pure
Dato ad ogni supplicio, ad ogni morte,
Ma pria si vegga, ò Sir, s'egli è nocente,
Non chiedo tempo à lui, ma à la ragione,
Che cosi vuole.

Cl. *E nel mio Regno è solo*
Ragion quel, ch'à me piace. e'l mio decreto,
Se non per altro è giusto
Perche fu mio.

Se. *Ma Stabilir la pena*
Chi vuol senz'ascoltar chi vien dannato,
Ancor, che'l giusto statuisca, è ingiusto.

Cl. *E l'impero del Re sempre hauer loco*
Tanto il giusto conuien, quanto l'iniquo.
Voglio, che'l Duca mora, ò sia ragione,
O sia sdegno, ò furore; Io cosi voglio,
Che cosi posso; e non son Re, ma seruo,
Se hauran sopra di me le leggi Impero.

Se. *Questo e'l modo, Signor, d'aprir'à l'odio*
Di sudditi la strada.

Cl. *Esser'odiato*
Chi pauenta non regni. Arte, che prima
Esser'appresa debba
Da lui, che vuol regnare è l'auuezzarsi
A sopportar l'inuidia. Vnire insieme
Piacque à li sommi Dei l'odio, e l'impero.

Se. *Almen ti muoua à raffrenar lo sdegno*
Quel, che il volgo può dir, quel, che diraſſi,

Se'l Duca mor non conoſciuta pria
La cauſa ſua.

Cl. *Queſto hà di buono il Regno,*
Ch'i decreti del Re non meno è aſtretto
Il popolo à lodar, ch'aſtretto ſia
A ſopportarli. E mio nemico fia
Chi non mi loderà; ma sò ben certo,
Che lodato n'andrò. Chi ſarà mai,
Che meco non concorra, e che non penſi,
Come pens'io, che per ſaluare il figlio
Lo ſcelerato Duca habbia ad Arico
Dato il velen, per cui poteua ſolo
Rodoaldo cader? chi può penſarſi
Altri, che'l Duca in queſta cauſa reo?
No, nò. giuſto è'l decreto. il Traditore
Mora, qual meritò! coſi l'eſſempio
Ogn'vno haurà di riuerir gli Dei,
E di ſeruare il giuſto; e non offender
La regia maeſtade. A gran delitto
Gran pena; à nuouo in'vſitato errore
Si dee rigore inuſitato, e nuouo.
Non sà regnar chi troppo gl'odij teme,
Teman pure i miei ſudditi. De i Regni
Il timore è cuſtode. Hor, chi più parla
Per la vita del Duca
Contro à me parla, e del comun nemico
Chi nemico non è, nemico al Regno
Sia dichiarato.

Se. *E Rodoaldo, ò Sire,*
In che peccò, che contro lui ſi debba
La ſentenza mortale anco eſſeguire?

Cl. *In che peccò? non ſai, ch'egli commette*
Il delitto, cui gioua? e può negare,
Ch'à lui non ſia del mio figliuol la Morte,
Onde ſaluo ſi vide, ancor piaciuta?
E, ſe gli piacque, non le diede ancora
Tacito almen conſenſo? e chi conſente
Non ſi fa reo de la medeſma pena,

Che merta chi peccò?

Se. *Doppo'l delitto*
Non è penale il conſentirui ſolo.
Ah ti ſouuenga, ò Sir, che nulla meno
Conuiene à chi puniſce,
Che'l ſouerchio adirarſi;
E la tropp'ira errore, e mal conuiene,
Ch'in commettendo error gl'errori altrui
Signor punisca.

Cl. *Incontro*
A sì graui delitti
Non è mai troppa l'ira. Il germe indegno
Sueller del Duca io voglio,
Come di reo di maeſtade. hor ſia
Clemente io pur, ch'à gl'altri figli ſuoi
Io riſpiarmo la morte. A Rodoaldo
Già perdonar non vò, perche non goda
Almeno il Traditor del figlio viuo
Per la morte del mio. Ma perche dianzi
Fu deſtinato vittima à gli Dei,
Co'l Sacerdote vò, pria, che l'vccida
Conſigliarmi, s'io poſſa
Senza offendere il Ciel, farlo morire
Fuor, che vittima al Tempio. & ecco à punto
Il Sacerdote. Fa, ch'alcun non ſia
Qui d'intorno, ch'aſcolti; e parti, e taci.

Grimoaldo, Clefone.

Gri. A *Tè ne vegno, ò Sire;*
Cl. *E à me che porti?*
Gri. *Coſa di gran momento; & onde pende*
Del Regno tuo l'vniuerſal ſalute.
Cl. *Parla dunque, ch'aſcolto.*
Gri. *Morto tuo figlio, & impedito il ſanto*
Sacrificio ſolenne, io la ruina
Vidi del Regno, e mi ritraſſi al Tempio

Per venerar con altro sacrificio
I Numi offesi, & à pregarli insieme,
Ch'al dubbio stato de l'afflitte cose
Con lor potente man desser rimedio.
E desto il foco in su l'Altar, comincio
A veder certi, & infallibil segni
Di mal gradito sacrificio, e infausto.
Rifulse il lume de la mesta fiamma
Quasi baleno, e in vn momento istesso
Smorzato cadde, & riacceso poi
Non d'vna forma, ò d'vn colore il foco
Mostrossi, e lasciò in dubbio
Qual color gli mancasse, ò di qual fusse.
Così tal'hora infra l'opache nubi
Nuntia di nembi nel curuato seno
Vari, incerti colori Iride spiega.
Sfauillò pria ceruleo, indi sanguigno
L'aggirò in aria, e in tenebre à la fine
Risoluto si vide. Il denso fumo
A la fortuna vittima due volte
Circondò'l capo con più spessa, & folta
Nuuola. e la discorde atra fauilla
Con rauco suono, & stridulo in due parti
Si dis'vnì, ne sò pensare intanto,
Che portendan quei segni. horrendi, & crudi
Sò, che gran mal minacciano, ma incerto,
E fra i segreti de l'eterna mente
Altamente riposto.
Le salse frugi non dimen nel collo
Spargo de l'Agna, e la lanuta fronte
Con le vitte le cingo, e mi preparo
A percuoterla quiui. Ella, quassando
Timida il capo, si distorce, e'l colpo
Spauentata rifugge, e'ncontro al Sole
Posta i suoi raggi schiua, e alfin percossa
Non cade, e ripercossa à gran fatica
Puote atterrarsi, e alfine
L'anima renitente à forza spira.

Le apro la gola allhora, & non si tigne
Ne la profonda piaga il ferro immerso.
E la cupa ferita
Poco sangue versò lurido, e negro,
Che non su'l petto de la mesta vittima.
Ma verso il volto, e con obliqua riga
Tornato indietro corse. Il petto alfine
Apertole, mi apparue horribil monstro,
Che con ordin mutato hauean le viscere
Tutte sede non sua, Non ne la destra
Il sanguigno pulmon, non ne la manca
Parte posaua il core, e senza legge
Fuor de la propia sede, e senza modo
Giaceua il tutto, e non con leue moto
Palpitauan le fibre, e si moueano,
Qual sogliono le viscere, ma scosse
M'eran dal moto loro ambe le mani.

Cl. *E da cotesti segni*
Che prediceui tu?

Gri. *D'ira mortale*
Del Cielo, e di gran mali
Mi fean presagio manifesto, e chiaro,
E nel graue terrore, onde la mente
Fra torbidi tumulti er'agitata
Volsi spiar da quelli stessi segni
Qual mal ne minacciassero, & à cui,
E la cagione, ond'era'l Cielo irato,
E'l modo di placarlo, ma da loro
Non potei già saperlo, ond'altra via
Tentar mi risolnei. Ne l'antro oscuro,
Ch'in capo al Tempo s'apre, è, che nel Monte
Penetra, à le radici
Del quale il Tempio è posto, & onde certe
Rendono i Numi de l'eterna notte
Risposte, & onde aperta
Da far palesi i suoi segreti il fato
Sempre hà la strada, entrai, doue, chiamato
Da l'Herebo profondo

De l'implacabil Dite il popol crudo,
A quanto chiesto hauea Stiua attendendo
Risposta, quando con horribil moto
Si scosse il suol, e de l'Inferno Mondo
Fur rilassati i chiostri.
Fra l'ombre vidi allhor le triste forme,
Et i pallidi aspetti, e de l'immonda
Stige l'essangue volgo, e lei, e vani
Tanti monstri volar per l'aria negra
De lo speco tremendo, quante mai
Onde non franse tempestoso mare;
Il carme spauentoso allhor radoppio,
Co'l quale estratto hauea la mesta turba
Da le cauerne de l'oscuro abisso,
Ne cesso fin, che la risposta impetro.

Cl. *E da chi l'impetrasti? è come, e quale*
Risposta data fu?

Gri. *Pallida, e trista*
Fra l'altre innumerabili mi apparue
L'ombra d'Arico tuo, qual'hoggi il vidi
Morto giacere, hauea squallido il volto,
Horrido il crine, e'ntorno al capo densa
Caligine mortale. Ei con feroce,
E rabido parlar cosi mi disse.
L'Inferno irato alta vendetta chiede
A la mia morte; e vuole,
Ch'il capo, ch'hoggi destinato in sorte
Gli fù, per quella man cada, per cui
Auuelenato io caddi; e più non disse.
Ma, ciò detto, disparue, e con lui tutta
La formdabil Turba. allhor fei proua
Voler saper con più potenti carmi
Da l'ombre istesse per qual mano Arico
Fusse caduto, ma fur vani i mezi,
Vano ogni sforzo; e l'ostinato Inferno
Non volle altro palese
Farmi, che quant'hò detto, onde ne venni
Subito à farti noto
Il voler de l'inferno, acciò si prenda

A inne-

A inuestigar con diligente cura
L'homicida d'Arico, onde si possa
Far Rodoaldo per sua man morire.

Cl. *In gran tempesta di pensier pur dianzi*
Era mia mente immersa;
Hor rendo gratie al Cielo,
Che si è degnato il suo voler palese
Farne, e'l rimedio, onde fuggir lo sdegno
Possiam de i Numi offesi.

Gri. *Ma, s'il Reo*
De la morte d'Arico e ancora ascoso?

Cl. *Ascoso il reo? qual si di mente priuo,*
E si sciocco, e si stupido è fra noi,
Che non s'auueggia al manifesto, e chiaro,
E infallibile indicio, esser'il Duca,
Che fe morir mio figlio? Io dianzi hauea,
Deliberato, è, ch'egli, e'l figlio à morte
Fussero tratti, ch'appo me nessuno
Dubbio è de la lor colpa. hor, che gli Dei
Chiedono, ch'in ammenda
Del fallo d'hoggi à l'homicida tocchi
Far la già scelta vittima morire,
Muto pensiero, e come sò, che'l Duca
Fu, ch'uccise mio figlio,
Farò, ch'uccida il suo.

Gri. *Ma non sicuro*
Questo consiglio parmi; che, se bene
Graui gl'indici contro'l Duca sono,
No'l sappiam però certo. E che sarebbe,
Se morto Rodoaldo
Si discopriisse altro uccisor d'Arico è

Cl. *Ma tu come faresti? In questo poco,*
Che del giorno presente homai ne auuanza,
Impossibile io stimo hauer del fatto
Più certo, & infallibile contezza,
E tu ben sai, che'l sacrificio d'hoggi
Non lece trasferirsi ad altro giorno.

Gri. *Facciam cosi, se pare*

Del

Del mio ſignore al più maturo ſenno.
Fingi voler, che quel decreto, ch'hoggi,
Signor, faceſti, mentre Arico cadde
Sia mandato ad effetto; e fa condurre
A l'Altar Rodoaldo, e porre in atto
D'eſſere allhor dal Sacerdote vccíſo;
Et, che fra gl'altri; ſpettator viſia
Il Duca iſteſſo ancora.
In quell'iſtante rammentar potraſſi
Il tenor del decreto,
Che, ſcoprendoſi lui, ch'vccíſe Arico
Rodoaldo da te n'andrebbe aſſolto;
Ch'io non vò creder già, che tanto brami
La propria vita il Duca, che, ſe morte
Egli al tuo figlio diè, non lo diſcopra
Per liberar dal ferro
Già già cadente il condennato figlio.
Queſta la via più facile, & ſpedita
Parmi, ſe deſiam ſaper ſicuro,
S'il Duca ſia, come ſi crede, il Reo.
E, quando ei ſia, farem di Rodoaldo
Quel, che chiede l'inferno;
Quando poi ciò non gioui, ad altri mezzi
Ricorſo haurem per obbedire al Cielo.

Cl. *Mi piace il tuo penſier. ma, s'ei ſortiſce*
Il fin, che noi cerchiam, non manco io poi,
Ch'aſſoluo Rodoaldo, e poi l'vccido!

Gri. *Signor dal tuo decreto*
L'aſſolui tu; ma, ſe'l condanna il Cielo
Il puoi tu liberare?

Cl. *Et quanto al Duca*
Che mi conſigli?

Gri. *Se maggior vertezza,*
De l'indicio non hai, ch'ei ſia nocente,
Signor, ſommo rigor fia dargli morte,
Et ſomma ingiuria e poi ſommo rigore.

Cl. *Penſaremo à bell'agio. Andianne hor toſto*
Ad eſſeguir quanto penſato habbiamo.

CHORO.

PVnto da velenoſa aſpra ferita,
Ch'ogni guſto gli hà ſpento
E chi ſi tien contento
Del Regno, onde bandita
Fu la tranquilla vita
Allhor, che del ſoſpetto
Diuenne, e de le cure ampio ricetto.
Fallace bene; Ahi ſotto ricco manto
Quante cure profonde,
Quanti perigli aſconde?
Quanto di male, e quanto
Copre l'oſtro di pianto?
L'oſtro veſte d'affanno,
Berſaglio d'ogni inſidia, e d'ogni inganno?
Ah ben'è ver, che chi più in alto ſiede
Ha'l cader coſi certo,
Com'hà lo ſtato incerto?
Che mal ſi ferma il piede
Ne la ſuprema ſede
D'Arbore, che più frale
Si troua più doue più in alto ſale.
Non coſi là, doue le pigre rote
Nel Cielo auuerſo ad Auſtro
Volge del freddo plauſtro
Il rigido Boote
Moue l'arene, e ſcote
Il mar l'onde ſonanti
Primo terror de i Marinari erranti.
Come de Regi il non mai lieto ſtato
Cieca fortuna, e ſtolta
Precipitoſa volta,
Ond'è ſempre agitato
A chi lo ſcettro è dato
Da vari caſi, e noua

Sempre sorge tempesta, ond'ei si moua.
Non mai la notte à la fallace rete
D indegne insidie ascoso
Prende dolce riposo,
Ne in placida quiete
Il graue Dio di Lethe
Gran domator de mali
Può sue cure domare aspre, immortali.
De le virtudi è ogn'hor l'honesta schiera
Lungi à le regie mura,
Doue mal'è sicura.
Da lor la guerra fiera,
E la discordia altera
Non parte mai, che suole
Frà l'altezze habitar d'eccelsa mole.
Non è lungo già mai stato giocondo;
Ne à Re viuer felice
Lunga stagion mai lice.
Che cede al proprio pondo
Fortuna, e trahesi al fondo.
Le troppo gonfie vele
Spesso donano il legno al mar crudele.
Torre, che fra le Nubi hà l'alta fronte,
Più cruda, e più souente
L'ira di Borea sente.
Son contro eccelso monte
L'ire del Ciel più pronte,
E qual più s'erge al Cielo
Proua ancor più di Gioue irato il telo:
Non teme humida valle albergo humile
Rabbios'ira de venti,
O di folgori ardenti.
Men fer quel, ch'è più vile,
E con non vario stile
Le cose più leggiere
Il gran Motor più leggiermente fere.

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO

ATTO QVARTO.

Clefone. Grimoaldo.

Cl. *ET perche'l tempo homai se'n passa, Io voglio,*
Ch'hor hor si ponga in opra
Quanto noi diuisammo; e qua si meni
A quella foggia Rodoaldo à punto,
Che, se morir douesse, e'l Duca appresso.
Fingerem di voler, che'l figlio mora,
S'ei non palesa, esser d'Arico mio,
Come certo esser dè vero homicida.
Più non s'indugi.
Gri. *Hanno i ministri hauuto*
Ordin da me, che l'vn'e l'altro fusse
A quest'Altar condotto. & ecco à punto
Di là vien Rodoaldo, e di qua'l Duca
Ambi legati; e Rodoaldo cinto
Con quelle fasce, e quelle bende istesse,
Con le quai poco fà cader douea.
Tu nel tuo soglio ascendi,
Acciò la fintion paia più vera.

Clefone. Grimoaldo. Il Duca.

Cl. *FErmatevi in disparte*
Di ricontro à l'Altar, voi, che menate
Il Duca, ond'egli attenda
Del suo pessimo error degna mercede.
Gri. *E tu del crudo altare*
A piè ti ferma, ò Rodoaldo, e piega
A morte il collo, e le ginocchia, e taci.
Cl. *Ma perche'l Duca sappia*
Che questo importi, al mio parlare attenda.
A me dunque ti volgi. Ed'al tuo fallo,
Che tanto graue fu, quanto son grandi

I Numi, ch'offendesti,
Dispera traditor la leue pena
De la semplice morte, e di pagare
Con vn sol colpo à tal'errore il dritto.
Già, se morir più volte, e ritornare
Più volte in vita à te conceßo fusse,
Ben tante volte à morte
Io ti darei, quante'l delitto atroce
Merta, che commettesti. hor poi, che dato
A me non è farti morir più volte
Farò morirti adagio, e ne l'altrui
Morte prolungherò quel, ch'io non posso
Reiterare. A Rodoaldo il capo
Troncar', empio, vedrai pria, che tu moia.
Gri. Deh non haurai, se non de la tua vita,
Almen del figlio tuo, Duca, pietade.
Egli morrà, se l'vccisor d'Arico
Hor hor non si palesa. e tu ben puoi,
S'ad Arico il velen, signor, porgesti,
Confessando l'error torlo da morte
Quanto à Clefon si spetta; ilqual non vuole,
Ch'io Rodoaldo vccida,
Mentre si scopra lui, ch'vccise Arico.
Ne temer di tua vita. Egli promette
Di lasciarti impunito; e te ne dona
In pegno, e sigortà la Regia fede.
Du. Taci, ministro, taci, e non tentare
Di viltà chi pauenta
Vi è più viltà, che mille morti, e mille.
Ne più teco io ragiono. Al Re mi volgo,
Che dianzi mi parlò, Clefon, se mai
Et la tua fellonia far manifesta
Potesse al mondo, e l'innocenza mia,
Come palese io posso
Fare ad onta di lor, che le minacce
Sprezzo, che tu mi fai, troppo direi
Per saluare il mio honore, e per saluare
L'innocente mio figlio; e forse il manto,

Ch'indegnamente vesti, e la corona,
Onde se si superbo ancor deporre
Ti conuerria, mà poi, ch'addur mi vieta
Le mie ragion la tirannia crudele,
Che mi condanna ingiusta, ecco almen pronto
Sono à mostrar, che tue minacce sprezzo.
Hor dunque, Iniquo, sbrama
La tua rabbia crudel. sopra'l mio figlio
Cada l'iniquo ferro. ecco è condotta
A piè del crudo Altare
De la tua ferità l'hostia funesta,
Ch'io pur il mirerò. Donde raccogli,
Ch'innocente io mi son, che non mi dei
Mai si crudo stimar, che quando pure
Io fusse reo de la pretesa colpa
Non lo scoprisse in tempo, che potrei
Cosi saluare al mio figliuol la vita,
Di cui ne son si vago, che con quella
Di Rodoaldo mio non la cangiasse
Confessando l'error, ch'io non commisi,
Se l'errore ò men brutto, od'io men vago
Fosse d'honor; Ma prima
In questo caso eleggo
Morir senza figliuol, che senz'honore.
Ben hò speranza intanto,
Che l'ingiustitia tua, che far palese
La tua forza mi vieta, i sommi Dei
Giusti vendicator de i rei misfatti
Discopriranno vn giorno. Vltrice mano
Di lui, che'l tutto può segue i superbi.
Cl. Hor tu dunque la vita
Dona, Ministro, à lo spietato Inferno
Di Rodoaldo, intanto, che costui
Di Clefone, e di morte
Sprezzator generoso
Si magnifico parla, e si superbo.
Gri. Numi d'Abisso, che lo sdegno vostro
Spegner bramate in questo sangue, A voi

Questa vita hor consacro. e'l duro ferro
Ecco in alto sollevo, & già percoto.

Albesinda, Clefone, Grimoaldo, Choro, Rodoaldo.

Al. *NOn ferir, Sacerdote, e'l laccio indegno*
Tosto disciogli, ond'è costui legato,
Ch'egli è innocente, e non conuien, che mai
Per altrui colpa un'innocente muoia.
Cl. *Onde cotanto ardir, ch'à i miei Decreti*
Osi tu contrastare? e la giustitia
Ordinata da me tenti impedire?
Così tu cerchi del tuo sposo estinto
Per opra di costor dunque vendetta?
Così mio figlio amaui?
Al. *A i tuoi Decreti*
Io non contrasto. e la giustitia, ò Sire
Non impedisco: & al mio sposo estinto
Giusta vendetta io cerco. il tuo decreto
Il Duca non condanna, o'l figlio in caso,
Che si discopra l'uccisor d'Arico;
Et io son quì per discoprirlo; io dunque
Non fò contro il Decreto; e'l giusto vuole,
Che non si danni l'innocente. & io,
Che Rodoaldo mostrerò innocente
Contro'l giusto non parlo. e del mio sposo
Farò veder, che la vendetta io cerco,
Quando chi diede, à lui l'empio veleno
Darò ne le tue man. Ma voglio prima,
Che su la Regal fè tu mi prometta,
Che l'innocente Duca, e'l già dannato
Figlio liberarai.
Cl. *Clefon non dee*
Mancar mai di giustitia. e quando il vero
Homicida d'Arico il Duca, e'l figlio

Escluda dal delitto, ond'hor son rei,
Ei saluerà per quanto à se si spetta
Ad entrambi la vita. Io ti prometto
Questo, e la regal fè chiesta ti dono
Di mia parola in pegno.
Al. *Hor tu mi ascolta.*
Se di Regio valor non fosse indegno
Per tema di morir tener celata
Con graue danno altrui la propria colpa,
Io tacerei me forse. e questo tuo,
Qualunque egli si sia sdegno, ò rigore
Io lascierei cader doue si fosse.
Ma perche vil coperta alma regale
Celar non può, ne deue. Io son, che diedi
Ad Arico il velen. per questa mano
Cadde tuo figlio; e per gli Dei, ch'offesi,
Ti giuro, ò Sir, che'l mio pensiero ascoso
E stato à tutti. Hor gl'Innocenti assolui,
E me, che sola errai, sola condanna.
Cl. *E tu contra di me, Regina ingrata?*
Ahi, che tardi mi accorgo, e tardi piango
De l'altrui leggierezza, e del mio fallo,
Che di Rosmonda scelerata accolsi
Germe mal nato, che'l materno essempio
Si ben seppe seguir. Ma per qual modo
Al mio figlio il velen porgesti? e quando?
Al. *Intriso in dolce pan, ch'assai solea*
Ad Arico piacer, mandaigli il tosco,
Mentr'ei stana aspettando hoggi nel Tempio,
Che dal vallo vi fusse
Il condennato Rodoaldo addotto.
Cl. *E chi fu, che'l portò?*
Al. *Furo i due figli*
Pargoletti del Duca, i quai credero,
Com'io lor dissi, che quel dono mio
Fusse dono d'amor, non già di morte.
Era un velen potente, ch'improuisa
Dona la morte, e non si sente prima,

Ch'al cor sia giunto, onde l'incauto Arico
Morì sì d'improuiso, che non pote
Palesar chi l'ancise.

Cl. *O frode indegna.*
E qual cagione à tal fallir t'indusse?

Al. *Sacrato Re, sì come dianzi apersi*
Il mio delitto à ciascun'altro ascoso,
Così sicur ti rendi,
Ch'io non infingerò dond'io mi mossi.
Ch'allhor, s'à l'error mio trouar perdono
Non fusse tolto affatto,
Ben mi potrei sperare
Non che perdon, ma ritrouar pietade.
Qual non chieggio però, ch'io non la spero.
E come in nullo à simular disposta
Hor'io mi son, così disposta in nullo
Sono à pregar, che l'uno
Non mi varrebbe, e l'altro
Non voglio io, che mi vaglia.
Sappi dunque, che pria, che di tuo figlio
Contezza hauessi io Rodoaldo amai
Quant'amar più si possa, e non rimasi
D'amarlo allhor, ch'al tuo figliuol per forza
Mi festi sposa, come
Ancor non rimarrò, benche m'uccida,
Se dopo morte non si perde amore
E, se tu, quel, che prima
Libera elettion dato m'hauea
Ritogliendomi, festi,
Che d'altrui fussi detta,
Ne con l'Imperio tuo, ch'hai quì sourano
Potesti far, ne men con altra forza,
Che tolto à Rodoaldo
Io riuoltasse il mio pensiero altrui.
Che non mi offerse il caso
Rodoaldo ad amar, qual sò, ch'à molte
Femine vile auuien, ma'l suo valore,
E, se mi lece dir, saggio consiglio,

Ch'à

Ch'à la tenera mente Amor dettaua
Fu cagion, che lui solo
E per amante, e per consorte elessi.
Hor non ti paia stran, s'hoggi vedendo
Esposto il mio signore
A sì duro pericolo di morte,
Mi risoluei, deposto ogni timore,
D'uccidere il tuo figlio. e, se'l mio fallo
Scusa può hauer, lo scusi Amor, lo scusi
E l'angustia del Tempo, & il difetto
D'ogn'altro mezzo. Et sij,
O Re, sicur, che, se la morte mia
Potuto hauesse, come
Potea quella d'Arico
Trar di periglio il giouane infelice,
Già non haurei con altra à lui soccorso,
Si come hor, che la vita
Posso saluargli con la morte mia,
Dandomi volentier ne le tue mani,
Che, come Re ben puoi,
E come offeso vendicarti brami,
A la salute sua
Offero questo capo, e questa vita.

Gri. *Mira disprezzo di fanciulla, & arte,*
Come pria reuerente
Prostrata auanti al Regio Trono inuita
A pietà co'l silentio, e con l'effetto.
E mira poi, com'hor riscossa in atto
Di non curante al Re Clefon riuolta
Stassi attendendo intrepida il suo fine.

Ch. *Pietade, alto Signor, perdon ti chiede*
Per lei, che ciò non osa il Popol tuo;
Se'l suo error puoi scusar per te l'assolui,
S'ei scusar non si può, Donal'à noi,
Donal'al Padre suo, cui tanto dei.

Gri. *Fà buon'animo, ò Re, Placati i Numi*
Già possiam dir del rigoroso Inferno;
Non vccider costei. Se per sua mano

E caduto

E caduto il tuo figlio, e quasi empito
Il precetto del Ciel.

Ch. *Si, ch'Albesinda*
E di Re figlia. e s'ella vccise Arico
Già veder noi possiam, ch'hoggi è caduto
Per man d'vn Regio figlio
Vn Giouin Longobardo. Hor le perdona
Magnanimo Signor. pietà, mercede.
Gratia, ò buon Re, perdon, signor, perdono.

Cl. *Già negar non debb'io cosa, che chieda*
Il mio popolo mai. ne mai Clefone
Puote obliar se stesso. Hor su ti leua
Vergine inuitta; e poi, ch'à si gran segno
Mostri i Parenti, onde discesa sei,
Di qual premio Clefon renderà mai
Al tuo valor? la vita, che si pronta
Doni à l'altrui salute? ah per se stessa
Questa degnissima è, che si conserui,
Ne io te la torrò. l'ingiuria al merto
Di troppo cede. e la Regal mia destra,
(Viui sicura pur) Ti dò per pegno,
Che non morrai. Ne del mio figlio Arico
L'anima offesa alma si degna chiede
In sua vendetta. Paghi
Altro sangue, altra vita
Quel, ch'à lei dessi. hor viui dunque. e sia,
Come ben meritasti, e come brami
Di Rodoaldo sposa. Egli vogl'io,
Che per tuo amore in vece de l'estinto
Succeda à me per figlio, à te per Sposo.
Hoggi, hora il farò tuo. Con quest'Anello
Lo sposerai, come'l costume chiede
Di nostra Gente. Hor tu lo prendi. E scielto
Sia Rodoaldo, e liberato il Duca.
Voi, Sacerdoti, al Tempio
Tornate ad ordinar la sacra pompa
Di queste nozze auuenturose, e poi
Qua con essa tornate. In quest'Altare,

Doue

Doue fu scelto Rodoaldo à morte
Vogl'io, ch'egli ritorni
A vita si felice. Io quì vi attendo,
Et Albesinda, e Rodoaldo meco
Si rimarran. Più non s'indugi homai.

Gri. *Io vado à prender quanto*
Secondo il rito de la nostra Gente
Ne i Matrimoni s'vsa e tosto torno.

Ro. *Deponi homai de le voraci cure,*
Animo stanco, il faticoso incarco,
Fugga l'affanno, e lo spauento fugga,
Ch'è fugito il periglio. hor torni l'alma
A la solita gioia, anzi hor si colmi
D'insolita allegrezza. Esser vscito
Da l'empie fauci de la cruda morte
Ben gran forza hauer de rendere allegra
L'anim'afflitta. ma pensar da cui,
E con qual modo, e quant'amor fui tolto
Al caso estremo, di letitia estrema
Douriami esser cagion. Riceui dunque
Con lieta fronte, Rodoaldo, il dono
De la vita pregiato, che cortese
La tua Donna ti fe. De l'empio Fato
Le triste nubi hor da la mente caccia,
E le reliquie de le misere hore,
Che nel crudo spauento de la morte
Hai trapassato, & à goder ti accigni
Lieto quei giorni, che pur hor ti hà resi
La tua Regina. Ma non posso, ahi lasso,
Aprire il petto à l'allegrezza. E forse
Questo vitio comun di chi vna volta
Fra le miserie è stato, che non sappia,
Quantunque torni à più felice sorte
Da l'affanno partir? Deh, chi mi toglie
Hora à le gioie? e chi mi vieta il passo
A l'allegrezze? ahi non so quale occulta
Cagion me'l vieta e nel profondo core
Ben sent'io, che si asconde chi da gli occhi

Contro mia voglia il lagrimar mi trahe.
Quai sospiri son questi? e qual'horrore
M'ingombra il petto? e qual'infausto gemito
M'interrompe il parlar? Crudo disio
Di lagrimar, che gl'infelici assale
Hor'al pianto m'inuita, & al lamento.
Ne, misero, vorrei; ma non so quale
Vago terror per entro al petto scorre
Senza cagione. e questo istesso accresce
Il mio terror, che perigliosa, e fiera
Tempesta à gl'Infelici marinari
Sourasta allhor, che senza vento il mare
Gonfia l'onde tranquille, e con segreto,
E rauco mormorio moue l'arene
Da l'imo fondo à intorbidare i flutti.
Stolto, che temi? hor che si certo pegno
Hai de la tua salute? e quali affanni
Ti vai fingendo. homai quelche tu temi
O troppo indarno, ò troppo tardi il temi.

Choro de i Sacerdoti. Choro. Grimoaldo. Rodoaldo. Albesinda. Clefone.

Ch.S *AL talamo fecondo*
Scendi Himeneo de i fortunati Heroi
Da i grati alberghi tuoi
Con Nume fauoreuol, & secondo.
Ch. *Lieto ogn'vn corra, e nel solenne giorno*
Con pio carme deuoto
Con regolato moto,
E di festiua fronde il crine adorno
A i lieti amanti si raggiri intorno.
Ch.S. *Del superbo Tonante*
Scendi propitia ancor suora, e Consorte,
E con felice sorte
Distringi il cor de l'vn, e l'altro Amante.
Ch. *Lieto ogn'vn corra, & i douuti honori*

Al Ciel benigno renda,
A lui sparga, ed'accenda
Con riuerente man nembi di fiori,
E i più pregiati, & ricchi Arabi odori.
Ch.S. *E voi, Numi potenti,*
Al cui sommo gouerno il Ciel soggiace,
Con legitima face
Venite, e voi, che'l mar frenate, e i venti.
Ch. *Lieto ogn'vn corra. & à beati amanti*
Con lieta fronte dica,
Viui Coppia pudica
Longa stagione, e stabili, e costanti
Viuan lungi da te le doglie, e i pianti.
Gri. *Coppia gentil, che dopo lungo affanno*
Sei giunta al fin de i desideri tuoi,
E co'l tuo essempio cosi chiaro mostri,
Ch'al goder sol si arriua
Per aspro, e malageuole sentiero,
Ecco pur giunto il disiato tempo,
Quand'il vostro desire
Compir si deue, anzi'l voler del Cielo.
Che senza suo particolar decreto
Non oso dir, che fine
Cosi lontan da i mezzi, e cosi poco
Da noi sperato, de l'afflitto Regno
Douessero le cose hoggi sortire.
Però, Giouane inuitto, che da morte
Con subito passaggio, e disperato
Passi à vita non pur, ma à vita lieta,
Ed'à felici nozze
Da te bramate assai, sperate poco,
Pria quelle gratie al Ciel cortese rendi,
Che richiede vn tal don, posciati accigni
A celebrar, come richiede il rito
Di nostra Gente il disiato patto
Con l'amata Albesinda.
E tu non men, ch'in si felice stato,
Generosa fanciulla, hor posta sei

Dal magnanimo Re, che si corteſe.
Di perdono non pur, ma ti fu ancora
Di degno premio al tuo valor conforme
Rendine gratie al Ciel, poi farai quanto
Far per te deſſi per condurre à fine
Con Rodoaldo le bramate nozze.

Ro. *Corteſi Numi, che la cara vita*
Con ſi felice ſorte mi rendete,
(Che forſe non gradite,
Che dal ferro crudele à i voſtri Altari
(ada innocente vittima trafitta)
E dal fondo de i mali, ond'era oppreſſa
Dianzi l'anima mia
Tra l'affanno amariſſimo di morte
Mi ſolleuate de le gioie al colmo,
Quai gratie io renderouui? io, che da voi
E quant'hò riconoſco, e quanto ſono?
Certo, ch'altro non poſſo,
Che con pietoſo affetto,
Quelle gratie rendendoui, che debbo,
E quant'hò ridonarui, e quanto ſono.

Al. *O ſommi Dei, ch'à le miſerie humane*
Quando l'huom men lo ſpera, e men l'attende
Date certo ſoccorſo, Ah, che, ſe doppia
Vita reſa mi hauete
E de l'amato Rodoaldo, e mia,
E l'affetto, e'l potere
Mi raddoppiate, ond'io vi renda ancora
Gratie à tanto fauor men dis'eguali.
Intanto, già, che la mia debil forza
Non agguaglia il deſio,
D'vn diuoto ſilentio, e reuerente
Appagateui, priego. E tu, ſourano
Signor, che co'l donar le colpe altrui
Diſcopri il generoſo animo Regio
Vie più, che co'l punir. ſe però debbo
A te chiedere io don, cui tanto offeſi,
Dammi, ch'vn giorno io poſſa

Quanto à te debba far paleſe al mondo.
Ben da nulla è mia vita: e la mia morte
Poco può rileuar: ma, ſe di quella
Foſſe mai d'vopo, ò ſacro Re, ben ſai;
S'io volentier dono mia vita altrui.

Cl. *Hoggi ben ſi vedrà, quanto sij pronto*
A i ſeruigi del Regno; à cui, che ſpoſa
Diuengha tu di Rodoaldo, aſſai
Può rileuare. Eſpediente al Regno
E l'abondar di coſi fidi ſpoſi,
Quai vi ſarete voi.

Ro. *Sol tua bontade*
E queſta lode, ò Sir.

Cl. *Più non s'indugi.*
E quanto e d'vopo il Sacerdote appreſti.

Ch.S. *Al Talamo fecondo*
Scendi, Himeneo, de i fortunati Heroi
Da i grati alberghi tuoi
Con Nume fauoreuole, e ſecondo.

Gri. *Porgemi il vaſo d'or, Miniſtro, homai,*
Doue il vin ſi conſerua. hor laſcia, ch'io
Soura l'Altar qui preparato il poſi.
Lucid'honor del Ciel, libero padre,
Cui già ſedere in ſu'l dorato Carro
Vide reggendo indomiti Leoni
Il vaſto ſuol del luminoſo Eoo,
E'l cui poſſente nome à nullo è aſcoſo,
O bea del Gange, ò del neuoſo Arane,
Aſcolta i noſtri prieghi, e per queſt'almo
Liquor, ch'io tengo, onde temuto ſei
Scendi à i beati Spoſi, e ſien felici
I nodi lor co i tuoi benigni auſpici.

Ch.S. *Del ſuperbo Tonante*
Scendi propitia ancor, Suora, e Conſorte,
E con felice ſorte
Diſtrigni il cor de l'vn, e l'altro Amante.

Gri. *Prend'hor la Coppa d'oro, e'l vin vi verſo,*
E'n ſu l'Altar la poſo. hor la ghirlanda

D'hedera mi porgete. il vin con questa
Pria coronar si dè, ch'alcun ne bea.
Libero, tu, che de la sparsa chioma
Hor sotto Tiria Mitra
Le crespond'onde accogliesti,
Hor con ghirlanda d'hedera Tenace
Legasti il fronte, e coronasti il crine,
Non sdegnar, se'l tuo dono
Hor con simil ghirlanda anch'io corono.

Ch.S. *E voi, Numi potenti,*
Al cui sommo gouerno il Ciel soggiace
Con legitima face
Venite, e voi, che'l mar frenate, e i venti.

Gri. *Porgetemi il vermiglio*
Cinto, ministri, ond'à la Coppa intorno
Lento io l'accolga. O de le Nozze solo
Auspice felicissimo Himeneo,
Qual mai grato ti fu con rosso cinto
Cinger le tempie fortunate intorno,
Scendi hor propitio: e la felice coppia
Con forte nodo in questo Cinto accoppia.

Ch.S. *Al Talamo secondo*
Scendi, Himeneo, de i fortunati Heroi
Da i grati Albergi tuoi
Con Nume fauoreuole, e secondo.

Gri. *Giouane fortunato, à cui destina*
Cosi degna fanciulla il Ciel cortese
E per consorte, e per compagna eterna,
Prendi hora il sacro cinto,
E lei con quello in dolce nodo auuinci.

Ro. *Cosi d'Amor sy auuinta,*
Com'hor da me con questo laccio cinta.

Ch.S. *Del superbo Tonante*
Scendi propitia ancor Suora, e Consorte,
E con felice sorte
Distringi il cor de l'vn, e l'altro Amante.

Gri. *Prendi hor di su la coppa*
La ghirlanda, Albesinda, ed'al tuo Sposo

Ne corona la fronte.

Al. *Te stringerò, Consorte,*
Qual tronco hedera suol, fino à la Morte.

Ch.S. *E voi, Numi potenti,*
Al cui sommo gouerno il Ciel soggiace
Con legitima face
Venite, e voi, che'l Mar frenate, e i Venti.

Gri. *Hor'io prendo la Coppa, e come debbo,*
Prima, ch'altri ne bea n'assaggio. e torni
Sù questo capo pur, s'hora vi è inganno.
Hor la prendi, Albesinda, e dentro ponui
L'anel, ch'hai'n dito, e di tua man la porgi
A Rodoaldo. & egli,
Come e'l nostro costume
La berà netta, e prenderà'l tuo dono,
E porrasselo in dito, e cosi tuo
Sarà perpetuamente, e tu di lui.

Al. *Lasciami in man la coppa. il Regio dono*
Hor'io porrò ben volentieri in vso.
Prendi, caro Consorte
Degna de l'amor tuo cara mercede
Con questo puro vin mia pura fede.

Ch.S. *Al Talamo secondo*
Scendi, Himeneo, de i fortunati Heroi
Da i grati alberghi tuoi
Con Nume fauoreuole, e secondo.

Ro. *Beuuto ho'l tutto, e'l caro dono hor prendo*
Del ricco Anello. hor sì, che più non temo,
Che ritolta mi sij, Consorte Amata.

Cl. *Fate buon cor. che Rodoaldo homai*
Altri à te non torrà, sol, che tu stessa:

Al. *Et io prima à me stessa*
Torrò me stessa, che ciò segua mai:

Gri. *Tornate al Tempio à render gratie al Cielo*
Co i Sacerdoti. e poi
Al Re ne tornarete, à cui ciaschuno
Di voi sà, quanto debba.

Cl. *Anzi mi attendano*

Entrambi

Entrambi al Tempio. ad altri affari il Mio
Debito hor mi richiama. Io son, che voglio
Al palagio condurli, oue poi giunta,
Che fia la notte, e l'hora
A le ſplendide nozze
Conformi al grado loro, e al mio ſplendore
Mi troverò con la mia Corte anch'io.

CHORO.

IL giorno more, e'l tenebroſo volto
Il buon'Occaſo in Cielo
Del Sol cadente à l'aureo Raggio indora,
E da pallido velo
Cinta langue la terra, e ſi ſcolora,
E'l vario aſpetto inuolto
Ha in vn color, ch'ogni color le ha tolto.
E ſtanco il Mondo al ripoſar del Sole
Corre anch'egli al ripoſo,
Che già'l Sole à poſar ſeco il richiama,
E da la notte aſcoſo
Con l'horror de la Notte il ſonno brama,
Ch'à lui dolce rinole,
E'l lume à i lumi, à i cor le cure inuole.
Rapido il Sol ſen fugge e le volanti
Rote ne l'onde Amare
Del profondo Ocean ſommerge, e tinge,
E nel tepido Mare
Tuffano i Corridor, ch'ei sferza, e ſpinge
Già ſtanchi, & anhelanti
Le ſparſe iube, e di ſudor fumanti.
Nè l'albergo dorato homai raccoglie
Tra purpurei ſplendori
La tarda ſera il Sol già ſtanco in ſeno,
Et à i biondi Curſori
Terge l'aurato crin, rallenta il freno,
E la fatica toglie

De l'emerito carro, el giogo ſcioglie.
Già mal grado di lei, che d'ogn'intorno
A la già muta Terra
Spande nemica al dì l'horrido manto
Mill'occhi il Ciel diſſerra,
L'vn già ne chiude, e par, che cerchi intanto
Di mille faci adorno
Vincer la notte, e rinouare il giorno.
Vedoua l'aria, e ne l'eſtinta luce
Priua di luce, e oſcura
Di negro ammanto il meſto volto copre,
Sorge la notte, e fura
A le coſe la viſta, il mondo à l'opre,
E de la notte il Duce
I bei lumi notturni Heſpero adduce.
Già l'ombra folta, onde la terra ingombre
Da l'oſcure cauerne
Del ſuo albergo la notte apre, e diffonde,
E de le fiamme eterne
I viui raggi il Sol ne l'acque aſconde,
E toſto fia, che l'ombre,
E i notturni timor la Luna ſgombre.
Ecco, languido il Sol cade, e ne laſſa.
Ne ſarà mai, che torni
A rimenare à noi più lieti giorni.

CHORO.

MA, s'alcun Nume hà la ſalute à core
Del Longobardo Regno, à i noſtri prieghi
Si riuolti, ei s'impieghi
Corteſe à mitigar l'aſpro furore,
E de l'ira mortale
L'incendio ineſtinguibile, immortale
De i ſommi Dei, ſi, ch'il dolente caſo
Non faccia in queſta Regia vnqua ritorno
De l'infelice giorno,

Che'l misero Alboin spinse à l'occaso
Per l'horrido sentiero,
Per cui correr vi suol chi de l'impero
Tien superbo l'insegne, e troppo preme
Chi gli è soggetto. Ei de l'incisa Testa
Con la Coppa funesta
Mentre schernire, e prouocar non teme
La spietata Consorte
Non temendo morir, fu dato à morte
Da la medesma. Al crudo fatto, & empio
Pena ben degna, che, s'ei mostrar volse
Con l'atto fier, che tolse
Corona, e vita altrui, con tal'essempio
A lui tolse lo sdegno
De l'irata Rosmonda e vita, e Regno.
Stolto ben, che credea, ch'iui sicuro
Sol fusse il Re, doue sicuro alcuno
Non è dal Re. Digiuno
Fora stato miglior restar dal duro
Inuito, ch'ancor greue
Ingiuria il Re patir, pria, che far deue.

Il Fine del Quart'Atto.

ATTO

ATTO QVINTO.

Seruo. Choro.

Ser. *O Hime, Ne son pur fuori. A pena il credo,*
Lasso, à me stesso. Ahi scelerato giorno,
Ahi mentite promesse.
Ch. *Ohime, che porti,*
Che si mesto ne vieni?
Ser. *Ah, che l'Imago*
Del crudo fatto ne la mente impressa
Così mi resta, ch'ogni senso, & ogni
Senno m'hà tolto. Al crudo suol rapito
Deh, chi mi porta ou'è portato il giorno?
Ch. *Quanto ci tien più lungamente incerti,*
Tanto ci graui più. parla, qual male,
E qual fatto crudel così ti turba?
Ser. *Non vi curate vdirlo,*
S'hauete caro il non turbarui.
Ch. *Al male*
Troppo è debol rimedio il non saperlo.
Di dunque, ch'ascoltiam.
Ser. *Poi, che diuenne*
Dianzi Albesinda à Rodoaldo sposa,
Come saper douete, A le sue stanze
Si ritrasse Clefone. e dato prima
Ordine rigoroso à i suoi ministri
Di quanto hauean da far, da quelle vscìo
Seco menando i figliuolin del Duca
Presi per mano, & io con lui n'andai
Con vn'altro suo seruo.
Ch. *Hor, che seguìo?*
Ser. *Dopo la parte del Ducal Palagio,*
Ch'ad Aquilon conuersa, eguale al monte
Erge l'altera cima. e la Cittade
Soggetta preme, e'l popolo rebelle,
De l'albergo superbo

Le più ſegrete, e più riposte ſtanze
Non mai viſte dal volgo, in grande ſpatio
Riccamente si stendono; e di quelle
Da l'angolo più estremo, e più remoto
S'entra in vn boſco, che d'antiche piante
Non mai tocche da ferro, ò coltiuate
Serba l'ombra funesta. Arbor, che ſoglia
Lieti rami produrre
Quiui non è, Ma di Cipreſſo, e d'Elce,
E d'atro Taßo horribilmente oſcura
Staſſi l'horrida ſelua. ombroſo, e meſto
Quiui in negra palude, e per eterno
Freddo rigido, e pigro
Vn fonte stagna di peſtifere onde,
Quali eſſer denno de la cruda ſtige,
Che fa fede à gli Dei, l'onde deformi.
Questo boſco, ch'illeſo
Dal Gothico furor s'era rimaſto,
Nel fondar quì del nouo Duca il ſeggio
Il famoſo Alboino à i Numi Inferni
Dicato, in lui la Ducal Tomba ereſſe.
In queſto già ſolean gl'Antichi illuſtri
Habitator de la Città famoſa
Metropoli de gl'Vmbri
I glorioſi monumenti, e chiari
De le vittorie lor ſerbare appeſi.
Pendono ancor de le ſonore Trombe
Da i vecchi tronchi le reliquie antiche,
E le ſpezzate rote, e gl'aſſi rotti
De i ſuperati Carri. e la ſuperba,
E glorioſa inſegna
Del famoſo deſtrier, de i vinti Peni
Teſtimonio honorato.
Qui nel ſilentio de la notte oſcura
E fama, che de i Numi
Funebri vn meſto gemito riſuona,
E de gli Dei de la profonda notte
Vn perpetuo vlulato, e ſpauentoſo.

E fra

E fra i lugubri accenti
De le notturne voci odeſi ſpeſſo
Di quaſſate catene horribil ſuono.
Erra per l'alte cime
De gl'Arbori funeſti, e fra l'horrore
De le negre lor chiome
Da vetuſti ſepolcri vſcita Turba,
Non ceſſa mai del ſolitario Gufo
Quiui il lutto dolente, ò de l'infauſta
Strige il preſagio lagrimoſo, e meſto.
Anzi tal'hor con triſta fiamma ſuole
Splender'il boſco, e riſonar la ſelua
Con triplicata voce. ne di giorno
Lice ad alcun ſenza ſpauento andarui,
Che di pallido lume vn foſco raggio
Vi ſplende à pena, qual à punto ſuole
Eſſer la dubbia luce
Del moribondo, ò del naſcente giorno.
Quì d'ordine del Re fu'l Duca addotto
Segretamente da i Miniſtri Regij,
E' à duro Tronco, e forte
Di quei Cipreſſi auuinto, i quai d'intorno
Cingon la Tomba, ou'è ſepolto Arico.

Ch. *Ohime, che narri? e che ſeguì di lui?*

Ser. *Non molto dopo il crudo Re vi giunſe*
Seco trahendo i pargoletti figli
Del meſto Duca. e con turbato ſguardo
Il ſepolcro mirò del figlio eſtinto
Per ſtimolar con la memoria amara,
Come cred'io, ſe ſteſſo
A più fiera vendetta, e più crudele.
Quindi torui, e obliqui
Girò nel Duca i lumi
D'ira mortale horribilmente acceſi,
Che preſagio dolente
Gli fu d'horrida ſtrage. indi à fanciulli
Al nobil tergo indegnamente auuinſe
Le tenerelle mani. il volto allhora

Aſperſo

Aſperſo il Duca di pallor di morte
Gridò, che ti apparecchi,
Crudo Tiranno, hor far? sà gl'innocenti
Tu non perdoni, e chi fia mai, che poſſa
Sperar da te pietà? qual puote in queſti,
C'hor punir ti prepari inganno mai,
O delitto cader, ſe, che ſia inganno,
O, che delitto ſia non ſanno ancora?
E queſto è'l tuo perdon? queſta è la pace,
Che prometti à i miei figli?

Ch. *E che riſpoſe il Re?*

Se. *Qual duro ſcoglio*
Si moue, mentre rotte
Da la durezza ſua piangono l'onde,
Tal' ei ſi moſſe al doloroſo ſuono
Di queſte voci. e affatto
Sembiante fe di non hauerle vdite.

Ch. *E de i legati figli*
Che diſegnaua fare?

Se. *In ſacrificio*
L'innocente lor ſangue offrire à l'ombra
Del figlio Arico, come quei, che porto
Gli haueano il toſco. e per Altare elegge
L'iſteſſa Tomba, che ſerraua in ſeno
Il dolente cadauero. oue il farro,
E'l ſale, e quanto à i ſacrificij è d'vopo
Sollecito prepara, e dal capo intorno
Auuoglie de le Vittime innocenti
Meſta purpurea benda, e tutti i riti
De i ſacrificij ſerua, accio non manchi
A tanta crudeltà l'ordine ſuo.

Ch. *E'l Sacerdote con qual volto il ferro*
Preſe per adempire il crudo officio.

Se. *Ei ſolo è'l Sacerdote, e donar parte*
Di sì gran crudeltà non vuole ad altri.
E le funeſte preci, e'l mortal carme
Con meſto tuono ei canta, ei ſolo aſſiſte
Al crudo Altare, e i deſtinati à morte

Sol' egli acconcia, e tocca; e al mortal colpo
Gli prepara, & adatta e preparato
Ciò, che doueaſi, alquanto
Pria ſopra ſe ſi ferma, in terra fiſſi
Per breue ſpatio i minaccioſi lumi,
Poi li ſolleua in alto, e preſo il ferro
Sen và à fornire il ſacrificio crudo.
Giunto al fin doue à duro tronco auuinti
Gl'innocenti fanciulli hauea laſciati,
A lor fermoſſi in mezzo, e in ambidue
Girò più volte il minaccioſo sguardo.
Qual tra le ſelue Nomadi, ò Maſſile
Erra talhor crudele
Fra due giouenchi non paſciuta Tigre,
Che d'ambi deſioſa il crudo morſo
Non sà, cui prima auuenti; & hora à queſto,
Hora à quello ſi volta, e dubbia intanto
Tien la fame, e ſoſpeſa,
Tal' il crudo Cleſon dubbio ſi aggira,
E i condennati capi incerto guarda
Qual' uccida primiero, e qual ſecondo
A morte doni, ed' al maggiore al fine
Prima s'appiglia, & al crudel ſepolcro
Senza pietade il trahe.

Ch. *Mà che dicea*
Il miſero fanciullo?

Se. *Al Genitore,*
Che ſenza cor, ſenza conſiglio, e ſenza
Anim'era rimaſto, i lumi, e'l volto
Conuerſo, à lui con lagrimoſa voce
Aiuto domandaua, e à più potere
Cercaua à lui fuggir. Mà il Re crudele
Senza punto aſcoltar del Duca ò priego,
O ragione, ò querela, ò del figliuolo,
Che trahea à morte il domandar mercede,
Giunto d'Arico à la funeſta Tomba,
La cruda punta del coltello ingiuſto
Ponne la gola al miſero fanciullo,

Di cui tenea la molle chioma d'oro
Con la sinistra fera, e nel sepolcro
Fissi i torbidi lumi, in tai parole
Spauentoso proruppe; ombra sdegnata
D'Arico mio, ch'al suo sepolcro intorno
Mesta t'aggiri, in tua vendetta prendi
Questo sangue, ch'io spargo, e questa Vita,
Ch'io ti consacro; e'n questo dire asconde
Ne la candida gola il ferro crudo,
E fino à l'else ve l'immerge, e tigne
La man nel puro sangue, e nel ritrarre
Da la ferita il ferro,
Con lui l'alma ancor trahe de l'innocente
Miserabil fanciullo, che sospinto
Da l'impeto di morte
Andò à cader del Genitore à i piedi:
E intriso il volto nel vermiglio lago
Del proprio sangue, che con largo rio
Mandaua fuor da la profonda piaga
Gorgogliante, e spumoso; il fiato estremo
Quiui spirò. Si raggricciaro i crini
In testa al Duca à lo spettacol' empio,
E si lo spinse il duol, che due, e tre volte
Tentò spezzar l'ingrato laccio, e scosse
Con gran crollo il cipresso, ou'era auuinto.
Poscia dolente sopra'l morto figlio,
Che solleuar dal lordo fango indarno
Del sanguinoso prato hauea disio,
Versò vn fiume di pianto, e in mezzo al pianto
Fè risonar d'amari accenti il bosco,
Hor co'l già morto figlio,
Hor con l'altro parlando, hor con Clesone,
A cui la morte al fin chiese, ma indarno.

Ch. *Tur, che diceua?*

Se. *Dispettoso, e fiero,*
Se la morte, rispose,
Ricusar ti vedesse, allhor cortese
Te la darei; mà poi, che sì la brami,

Viui, qual'io disio. Rozo tiranno
Sarei, s'à l'infelice, à cui dar morte
Fora dono di vita
La morte io non vietasse. il tuo dolerti
Appaga il mio disio, perduto il tempo,
S'hor si non ti dolessi, e l'opra haurei.
Ch'io non credo, che senza
Il tuo fauore e'l suo consiglio vccise
L'impudica fanciulla habbia il mio figlio.
E senz'altro ascoltar del mesto Duca
L'aspre rampogne amare,
Che molte fur, tira al sepolcro appresso
Con furia il minor figlio e Prendi, Disse,
Quest'altro ancora in tua Vendetta, Arico,
E crudele, e fellon più, ch'altri mai
In questo dir de l'Infelice il capo
Dal bel collo recide,
Che con incerto mormorio per terra
Querulo corse il tronco
Alquanto stè pria, che cadesse, quasi
Dubbio doue cader, misero, al fine
Contro Clefon cadeo, con mesto suono
Mandando fuor da le recise vene
Tepido ricco à insanguinar la Tomba,
Ch'auida il bebbe, il mesto Duca allhora
Con si doglioso, e miserabil pianto
Pianse la sua miseria, e i figli estinti,
Ch'hauria fin da Clefone il pianto estratto,
S'egli vdito l'hauesse.

Ch. *E non l'vdio?*

Ser. *No che sepolta intanto*
In profondo pensier tenea la mente
Dal qual poscia, ch'alfin si fu risciosso,
S'aggiro quasi incerto à che douesse
Homai por mano. E qual fra i boschi Armeni
Crudo leon dopo vna lunga strage
Le iube asperso di sanguigna baua
L'vnge crudeli, el sanguinoso dente

Gode tener ſopra i'vcciſo Armento,
Et benche ſatio non depon lo ſdegno,
Ma le reliquie de la ſtrage ingorda,
Benche con pigro, e con già ſtanco dente
Tutta volta minaccia,
Tal à punto Clefon Tumido, e gonfio
D'empio furore incrudeliſce e in mano
Tenendo il ferro ingiuſto
Di doppia ſtrage inſanguinato, e lordo
Quaſi ſcordato incontro à cui douesſe
Infuriar fermoſſi alquanto, e poi
Furioſo ſi ſcaglia, e per ferire
Nel crudo ſdegno infellonito, e cieco
Il lagrimoſo Duca, il fero abbaſſa,
Et à lui s'auuicina. E trapaſſato
Forſe gli haurebbe il ſen, mà horribil monſtro
Il trattenne, ch'apparue. Il dico, ò'l taccio?
Tremò la ſelua, e vacillò il palagio
Scoſſoſi il ſuolo, e minacciò ruina
Ben quattro volte, e ſotto nouo, e ſtrano
Nuuolo fatto il Ciel pallido, e ſmorto
Tonò dal deſtro e cadde
Funeſta ſtella, che con lungo raggio
D'atra fiamma fendè de l'aria foſca
L'oſcuro velo il Diadema Regio
Da ruinoſo turbine rapito
Cadde à Clefon di Teſta, il qual turbato
Da ſi fatti prodigi
Arreſtò'l paſſo, & il crudel conſiglio
Laſciò di dare il meſto Duca à morte,
O fuſſe, ch'atterito
Reſtò da i ſegni, ò pur, che diſegnaua
Per tormento maggior ſerbarlo in vita,
Che forſe d'improuiſo allhor ſouuennegli,
Perche ſè ſciorlo, e diſpietato, e crudo
Così gli preſe, minacciando à dire?
Viui, perfido, Viui, e godi i frutti,
Qual io ti do del tuo mal nato germe,

Due già ſon morti e Rodoaldo toſto
Ancor morrà, che, ſe no'l ſai, fu toſco
Quel, ch'ei beuè ne le ſue infauſte nozze.
Nel mio anello era il Toſco in dono io l'hebbi
Dal ſacerdote già con ſi potente
Velen, che ben tuo figlio il ſaprà toſto;
E'n queſto dir partiſſi, e ſeco anch'io
Lo ſcelerato boſco alfin laſciai.

Ch. *E'l Re doue n'andò?*

Se. *Diritto al Tempio,*
Com'io credo à veder quel, che ſeguiſſe
Di Rodoaldo io non curai ſeguirlo,
Così di ſenſi priuo
Per le coſe vedute era rimaſo,
E dubitai di peggio: e qua ne venni.
Mà fors'altro può dirui
Queſti, ch'hor vien, ſe deſiate vdirlo,
Ch'è'l ſeruo, che ſeguì Clefon nel Tempio.

Nuntio, Choro:

Nu. *AHi giorno infauſto. E così dunque doni*
Inferno mentitore al Regno afflitto
Pace, e quiete? ahi quanto
Gran prezzo coſta à i Longobardi Regi
La Corona d'Italia, ch'il lor fine
Di tragico misfatto eſſempio crudo
Sempre eſſer debba?

Ch. *Oh, qual ſent'io di meſte*
Voci doglioſo accento? e tu qual porti
Degna di tal lamento aſpra nouella?

Nu. *Clefone è morto ah, perche pria di lui*
Vi narro? E morto Rodoaldo è morta
Quaſi ancor la Regina.

Ch. *In tanto anguſto*
Faſcio ſi gran ruina? E come auuenne
Cotanto mal? narraci, Amico, il tutto.

Nu. *Dianzi al Tempio n'andai*

Seguendo al Re, doue in segreta stanza
Lasciatol, com'ei volle,
Andai la doue la Regina allegra
Con Rodoaldo in mezzo
A festeggiante Turba il Re Clefone
Staua attendendo. hor quiui giunto à pena,
Veggio, ch'à Rodoaldo vn de ministri
Del sacerdote à lui dal Re mandato
Si accosta, e si gli dice. Homai si appressa
Giouane, l'hora, in cui vedrassi il duro
Precetto de l'Inferno
Con tua morte adempire. hoggi tu fusti
A lui vittima eletto, & hoggi à lui
Vittima caderai, lascia ogni speme,
Ch'egli non vuol, ch'à te la morte gioui
De l'infelice Arico, Anzi comanda,
Che tu debba cader per quella mano,
Per la qual egli, ahi tropp'incauto cadde.
Però'l saggio consiglio
Del nostro Re, ch'hà la salute à core
Del suo popolo, e teme
Il disprezzar gli Dei, fe, che nel vino,
Che per man d'Albesinda hoggi beuesti,
Beuesti il tosco, che nel Regio anello
Si conseruaua; e cosi detto prece
Il Giouane per man, ch'à quelle voci
Senza cor, senza mente era rimasto,
Ed à l'Altare al fiero Pluto eretto
A morire il condusse.

Ch. E la Regina
Che disse intanto? e come
Rimase à l'improuisa aspra nouella?

Nu. Qual dopo lunga, e faticosa via
Lo stanco peregrin, ch'in molle prato
S'addorme incauto e poi
Mentre si crede à l'affannato fianco
Hauer dato riposo, à l'improuiso
Morso da crudo dente

Di velenoso serpe esser s'auuede,
Tremante il core, e sbigottito il volto
Fra mille vari, e torbidi pensieri
Incerto si raggira, e fuor di mente
Che si faccia non sa, ne che si pensi;
Tal l'Infelice, e misera Regina
Dopo lungo trauaglio
Oue credea di ritrouar riposo
Trouando affanno, spauentata, e attonita,
E di sua vita, e di suo stato incerta
Parue qual huom di sentimento priuo.
Ne men la turba, ond'era pieno il tempio
Sbigottita rimase à la nouella
Così poco aspettata e con diuersi
Accenti in vario, e lagrimeuol suono
Dimostrò vario affetto
Di pietà, di timor, misto, e di duolo.
Ma giunto à pena al dispietato Altare
Il Giouane infelice, à lui repente,
E parue à rimirar mirabil monstro
L'hora fatal de la sua morte giunse,
Onde cadde improuiso, e morte intanto
Con ferreo sonno à la diletta luce
Il già inuolando, e molto homai vicino
Era à rendere in man de l'empio nume
Il fugitiuo spirto,
Quando desta Albesinda alfin dal pianto,
Che crescea de la turba,
Fatta dal duolo impetuosa, e stolta
Si trasse al luogo, oue'l Consorte amato,
Opera di sua man languiua à morte.
Qual, poi che vide à cosi duro stato
Infelice, ridotto, ogni speranza
Abandonolla, e di color di morte
Aspersa il volto, à l'empio duolo in preda
Tutta si diede, e senz'almen potere
Parola dir, su'l moribondo sposo
Mezz'estinta cadeo. Ma dal languire,

Come cred'io, di Rodoaldo destra,
Che lo spirito estremo
A pena ritenea conuersi in lui
I languidi occhi, e à le smarrite gote
Facendo oltraggio, & al bel crin disciolto
Disperata, e dolente, e da mortale
Furia agitata, alfin così gli disse.
E questo; ahi lassa, e questo dunque il dono,
Che riceui da me, misero sposo?
Queste le nozze, onde con me ti aggiugni?
E questo è il guiderdon, ch'à l'Amor tuo
Rende Albesinda? il mio pensiero adunque
Sortisce questo fine? Arico vccisi,
Al crudo sdegno di Clefone in preda
Me stessa diedi per douer serbarti
A questa morte? à questa, che riceui
Da la mia mano? In questo stato dunque,
Lassa, io ti veggio? e chi si crudo, e fiero
Ti hà si trattato? ah questa
Destra d'ogn'altra più spietata, e cruda
Ti hà dato morte? il mio misfatto indegno
Ben riconosco ahi pur è ver, che'l tuo
Spirto infelice dal suo albergo io caccio,
Io, che douea per la salute tua
Ponere il mio? Deh non partire ancora
Alma diletta, e le mie voci ascolta,
E serbati à veder l'aspra vendetta,
Che di tua morte io son per far. Con questa
Destra, che scelerata
A te tolse la Vita à me torrolla,
E spoglierommi à vn tratto
Del misfatto, e de l'alma, se misfatto
Chi errò commise e tu ben sai, che nullo
O volere, ò consenso e de l'errante,
E, che la colpa è lungi,
Oue il consiglio manca. Ma per questo,
Ancor, ch'io me dal mio peccato assolua
Dal supplicio esser libera non voglio.

Te per l'ombre del Tartaro, e per l'onde
Rapide d'Acheronte
Son per seguire e, se qual l'alme vn tempo
Congiunte hauemmo empio destin vietato
Ci hà sempre i corpi vnir, vietarci mai
Già non potrà, che ne l'estremo fato
Almen non siamo vniti.
Così dicendo le dorate chiome
Tuttauolta stracciaua, e'l petto, e'l volto
Percotea disperata, e con amaro,
E largo pianto il volto scolorito
De l'infelice Giouane bagnaua.
I graui lumi Rodoaldo allhora
In lei leuando, dal lamento duro
Forse destato, dopo alcun sospiro,
Tra l'affanno mortale, ond'era oppresso
Così rispose. Io so, Regina, il tosco,
Che mi toglie la vita,
Che d'Amor mi fu porto, e mi consola
Questo il mesto passaggio e, se dolere
Così non ti vedesse, à nullo inuidia
Morendo porterei, poi che ne moro
Ne l'amato tuo seno. Hor ti consola
Dunque, se'l mio ben brami, e viui, e serba
Di Rodoaldo tuo memoria eterna,
Ch'io parto intanto. E'n questo dir le luci
A morte chiuse, e l'anima lasciollo
Di gelato pallor tinto, e di morte.
Morto, ch'ei fu, sopra l'amato corpo
La Regina infelice
Pallida si abandona inuan chiamando
L'amato nome, & il bel seno, e'l crine
Percuotendo, e frangendo, indi sommersa
In rabbioso furor da l'empio duolo
Furiosa si leua, e nel pensiero
Ostinata di morte immane, e crudo
Il ferro stringe, che legato al fianco
Pendea di Rodoaldo, e con quel tenta

Passarsi il petto, e l'hauria fatto ancora,
S'il Re Clefon, che da segreta stanza
Contigua al Tempio il tutto hauea sentito
Non l'impediua. Egli nel punto istesso
Le souragiunse, che ferir voleasi,
E le ritenne il braccio, e che morisse
Alfin non volle, ò fosse
Per riserbarla à maggior duolo, o pure
Importuna pietade, e intempestiua,
Ch'allhor l'assalse.

Ch. *E qual fin hebbe il fatto?*

Nu. *Misero più, ch'io non so dire. Intanto*
Il Duca disioso
De lo scempio crudel de i morti figli,
Ch'haueagli auanti à gl'occhi
Non molto prima il Re crudele vccisi
Giusta vendetta far, de suoi fedeli,
E de suoi serui vna masnada fatta
Hauea d'insidie il Tempio
Segretissimo cinto, hor mentre intorno
Ad Albesinda era Clefone intento
A lui si accosta fra la poco accorta
Turba de suoi Custodi vn de suoi serui
Più famigliari, che co'l Duca hauea
Corrispondenza e d'vna punta il Core
Gli passa di pugnale. E cosi cade
Il Regnator de' Longobardi estinto
Per tradimento, e senza gloria, e in pace,
Che tante volte glorioso vscìo
Di mezzo à potentissimi nemici
Senza minima offesa. Al caso strano,
E tanto inaspettato, i suoi Custodi
Si smarirono in prima. Indi conuersi
Contrò al Regio homicida, à morte dato
In quel furor l'hauriano. Ma nel Tempio
Il Duca allhor con la sua Turba entrato
Racquetò lor furore. E giunto al loco,
Oue con largo rio fea'l suol vermiglio

L'estinto Re, con minaccioſa fronte
A i custodi voltossi, e minacciolli,
Se si mouean, di morte. Estinto, disse,
Il Re, son'io, che nel mio stato deggia
I misfatti punire. A me si spetta
La publica vendetta. e, se Clefone
A ragion cadde, ò à torto, io son, che debbo
Darne giudicio. Ei qui si giaccia intanto,
E chi cara hà la vita il tempio sgombri.
A questo dire ogn'vn tacito, e cheto
Rimase, & ei con la sua Gente vscìo,
E pria, che ne l'essercito sentita
La morte del Re fusse andonne al Vallo,
Doue farà, cred'io,
Ogni suo sforzo, acciò non si solleui,
Come sappia l'essercito la morte
Del Re Clefone. e con tal fretta andonne,
Che del suo Rodoaldo io non so dire
Se si auuedesse, ò d'Albesinda. Il Tempio
Rimase solo al suo partire, ond'agio
La Regina infelice hebbe'l suo sdegno
Sfogar nel Rege estinto, onde co'l ferro
Stesso di Rodoaldo
Ne l'empio sdegno infuriata, e cieca
Ben mille volte trapassogli il petto,
Poi troncogli la testa e lorda, e tinta
E le mani, e le vesti,
Del Regio capo la sanguigna chioma
S'auuolse in mano, e forsennata, e stolta,
Co'l crin disciolto à più poter correndo,
Qual da l'ebro furor Menade scossa,
Si die à vagar per la Cittade, armata
Con la spada medesma, onde recise
Il nobil collo & ecco,
Ch'à punto vien ver noi: Da l'empia vista
Son forzato à fuggire, Amici; A Dio.

Albesinda.

Albergo crudo de l'eterno horrore,
Oscura region de gl'empi, ò, s'altro
Essiglio più lontano, e più riposto
Può ritrouarsi, A voi ricorro, e voi
Ne le tenebre vostre al mio dolore
Mi nascondete. A l'vltimo confine
Chi mi porta del Tartaro, e de l'ombre,
Doue, s'à l'aspra doglia
Celar non mi potrò, si celi almeno
Lo scelerato fatto, ch'à tal sorte
Hor mi ha condotta. Ah, del mio mal pietade
Alcun non ha? Per te dunque s'adempia
Cruda mia destra il mio voler, se mai
Potrai pietade apprender. Tu mi dona
Al disiato Inferno, e tu mi sciogli
E di vita, e d'affanno. Empia che cessi?
Come hor pauenti, che si ardita dianzi
Contro'l mio sposo fusti? A morte, à morte;
Non può l'error commesso
Sanare altri, che morte? E dar perdono
Al mio fallo io potrò, ch'à l'innocente
Sposo non perdonai? Ma, s'al Delitto
Egual pena io ricerco,
Troppo leue fia morte anco innocente
Infante more e, se punire io bramo
L'error commesso, inuan ricorro à morte.
Già ciò, che quella ad alcun mai può torre
A me la vita hà tolto. A qual ben dunque
Con la morte io m'inuolo? in lei che perdo?
Ah perderò me stessa di si graue
Sceleranza ricetto ombra dolente
Per le squallide riue errando andronne.
Del sempiterno oblio cercando l'alma
De l'estinto Consorte.
Intanto, tu, che fra l'oscura, e folta

Caligine d'Abisso
Siedi vendicator de nostri falli
Vien preparando à le mie colpe noue
Inusitata pena. Ha l'error mio
Vinto quant'altre sceleranze mai
Il tuo rigor punì. Turba crudele,
Cui de i Consorti l'empia mano asperge
Lo sparso sangue, tra le vostre furie
Voi m'accogliete, e de la pena vostra
Partecipe mi fate. Ma qual pena
Cerco io maggior di questa,
Ch'hora patisco? hor, che rimasto alcuna
Altra cosa non mi è, che l'immortale
Odio, e furor contro l'indegno nome
Di Clefon traditor, ch'à si gran fallo
Con sue frodi mi ha spinta?
Credula, ahi troppo, e sventurata Amante
A ciò dunque mi trouo? à morte volli
Torti, Infelice sposo, e à me ti tolsi,
E teco ogni mio ben, misera, spensi.
Scelerata è la man, l'alma è innocente,
Ciò tu ben sai, ne commise altro errore,
Se non, che troppo facile si rese
A prestar fede altrui. ma questa colpa
D'Amore è colpa. Ah non fia mai, ch'alcuno
Per Amor sia nocente. E dunque questa
Colpa de l'empio Re. Testa ricetto
Già d'ogn'insidia. ah, se qual'hor mi godo
Tra le mani tenerti, e insanguinarmi
Ne l'ancor fresche vene,
Tal potess'anco al tuo Signor viuente
Passare il cor con questo ferro; ahi troppo,
Troppo sarei felice al mio dolore,
Ch'egli sia morto vna sol volta è poco;
Ma, poi, che ciò mi è tolto, in ogni modo,
Che dato mi è son per sfogar mio sdegno.
Restati rotta in mille pezzi in questi
Sassi, odiosa testa; asperso, e tinti

Del tuo ceruello, e del tuo sangue i Muri
Restin d'intorno in testimonio eterno
Del mio dolore. Hor ben già fatto è quanto
Per me può farsi. io più non ho che darti,
Misero duol, sol, che quest'alma; & questa
Hor hor darotti, che nocente, ò giusta
Pur à morte è douuta. à morte dunque,
Sfortunata Albesinda, à morte corri.
Ella, s'errasti, il tuo delitto ammendi,
O, s'innocente sei, com'ella sola
A la fortuna gl'innocenti toglie,
Sia'l tuo rifugio. A morte dunque à morte.
Ma non mora già meco
L'odio contro Clefon. Viuo ei rimanga,
E de l'anima mia compagno eterno
La segua ancor nel tenebroso abisso;
Con lui sdegnosa, e formidabil'ombra,
Al crudo Re fin doppo morte infesta
Tanto l'agiterò, quant'ei mi offese.

CHORO.

Misera, ohime, ch'il seno,
Su la spada crudel cadendo, passa,
E con le labra smorte
Morde'l sangue, e'l Terren già presso à morte.
Qual notturno baleno
Ogni cosa mortal fugge, e trapassa.
Cadon gl'amor, gli sdegni,
Cadono i Regi ancor, cadono i Regni.
E breu'hora ritoglie
Ciò, che gran tempo à gran fatica accoglie.

IL FINE.